



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Facoltà di Scienze politiche, Sociologia e Comunicazione
Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale
Corso di laurea in Comunicazione Pubblica e d' Impresa

SECONDE GENERAZIONI E PRODUZIONE MUSICALE

Laureanda
Cecilia Mazzone

Relatore
Prof. Marco Bruno

Anno Accademico 2019/2020



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Facoltà di Scienze politiche, Sociologia e Comunicazione
Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale
Corso di laurea in Comunicazione Pubblica e d' Impresa

SECONDE GENERAZIONI E PRODUZIONE MUSICALE

Laureanda
Cecilia Mazzone

Relatore
Prof. Marco Bruno

Anno Accademico 2019/2020

INDICE

Introduzione	p 2
Capitolo 1	
La musica araba, origini, influenze	p 6
Capitolo 2	
La sfida al fondamentalismo e il taqwacore	p 12
Capitolo 3	
Le seconde generazioni	
3.1 Uno sguardo oltralpe	p 17
3.2 I “nuovi Italiani”	p 22
Capitolo 4	
L’Associazionismo: possibile soluzione per una cittadinanza attiva?	p 49
Conclusione	p 54

“Vi sono esseri che per tutta la vita si danno allo scopo di avanzare, conoscere, conquistare, scoprire, migliorare, per poi accorgersi d’esser sempre andati alla ricerca solo della vibrazione che li ha scaraventati al mondo: per costoro il punto di partenza e di arrivo coincidono. Poi ce ne sono altri che invece pur stando fermi percorrono una strada lunga e avventurosa perché è il mondo a scivolare sotto i loro piedi, e finiscono molto lontano da dove erano partiti.”

(Veronesi, 2019)

INTRODUZIONE

Il lavoro che viene presentato nasce e si sviluppa dall'analisi dell'Islam e del mondo musulmano, da sempre protagonisti dello scenario internazionale. Invero, a tutt'oggi, permangono attuali le visioni di un singolo islam eterno, monolitico, ancorato al passato, come tale a-storico e con un sistema di valori rimasti immutati nel tempo.

L'ultima rappresentazione di tale assunto è data dall'eco degli ultimi attentati verificatisi ad opera di estremisti islamici in Francia e in Austria, a ulteriore riprova della correlazione fra drammatici eventi terroristici e l'accentuazione di un'immagine di fanatismo dei musulmani; pregiudizi e costruzioni stereotipiche continuano, infatti, ad incidere sulla visione della realtà dell'islam.

In questo contesto si inserisce la seguente analisi sulla cosiddetta integrazione delle seconde generazioni, giovani nati in Italia da genitori immigrati o arrivati piccolissimi.

Prima di approfondire il fenomeno dei “nuovi artisti G2”, ho ritenuto opportuno iniziare con un breve excursus riguardante la tradizione culturale e musicale araba, ricca di espressioni e suoni tipici del mondo islamico. Dalle fonti reperite, a differenza della concezione occidentale della musica, si è rilevato come nel primo periodo islamico non esistesse un pentagramma e una base melodica scritta; la performance, dunque si basava sull'abilità di improvvisazione del cantore di trasmettere l'emotività insita nel “maqam”, nucleo tematico del componimento. Nel corso dei secoli si evidenzia una lenta evoluzione che, solo nel XX secolo, diventa rilevante, grazie soprattutto all'influenza esercitata dai generi occidentali, come la dance e il rap, e nell'ultimo trentennio dall'apporto dei nuovi media e delle nuove piattaforme social, quali YouTube.

In effetti, come si evince dal secondo capitolo, in passato, la concezione musicale araba era molto ancorata a una interpretazione del corano derivante dalla dottrina salafita: in base a tale argomentazione, la Sharia vieterebbe l'ascolto della musica che non sia religiosa perché considerata come “Haram”, peccato, ritenuta in grado di distogliere dalla preghiera di Allah. Nonostante questa tesi così radicale, si sono sviluppati negli ultimi decenni forme libere da questi limiti, tra le quali si è distinto il Taqwacore, genere punk rock, il cui nome stesso è l'unione tra le parole “taqwa” che significa pietà, ma anche paura di Dio e “hardcore”, per indicare la durezza dei suoni. Questo stile è anticipatore e manifestazione già dagli anni 80' di un movimento di protesta e di libera espressione delle proprie idee, contro la chiusura della religione islamica verso la musica profana.

Il nucleo centrale del lavoro analizza, in una prima parte, la situazione del fenomeno delle seconde generazioni al di fuori del nostro paese e, in un secondo momento, la loro sempre più rilevante affermazione in Italia.

“La forza della cultura di fronte alla cultura della forza”: è questo lo slogan con cui Mèdine, uno degli artisti più in vista del gruppo dei ‘nuovi’ francesi, si impone nella scena musicale internazionale. Tutti i testi e gli articoli presi in esame hanno sottolineato come tramite l’energia del genere rap, egli si rivolga ai giovani e, con uno stile talvolta anche aggressivo e particolarmente provocatorio, miri a esprimere a pieno la propria identità musulmana, ma non per questo, come si diceva sopra, associabile al fondamentalismo islamico.

Caso emblematico ne è il fatto che gli sia stato proibito di cantare al teatro parigino Bataclan, in occasione di uno spettacolo in commemorazione delle vittime dell’attentato jihadista del 2015. Ciò che questi giovani artisti incarnano è la volontà di distaccarsi dalla dura realtà emarginante delle ‘banlieu’ e costruire un futuro libero da vincoli e dalle rappresentazioni stereotipiche di violenza e integralismo imposte dal resto della società.

Nella seconda parte è protagonista la realtà italiana e soprattutto il panorama artistico e musicale riguardante i giovani italiani facenti parte della cosiddetta “Rete G2”, seconde generazioni dell’immigrazione nel nostro paese. In modo meno aggressivo rispetto alla Francia, ma ugualmente incisivo, essi rimarcano la propria identità multietnica proponendo ideali di completa integrazione e di piena realizzazione dei propri obiettivi. Fra i personaggi più in vista ricordiamo, innanzitutto, la figura di Khalid Chaouki, scrittore, giornalista, politico italo-marocchino e fondatore dell’associazione Giovani Musulmani d’Italia. I suoi scritti, nonché i suoi interventi politici, sono volti, da un lato, a denunciare il pregiudizio esistente nei confronti della comunità musulmana, dall’altro, a porsi contro le forme di intransigenza dell’islam radicale, ma anche contro l’ipocrisia di situazioni più moderate, quali il ruolo subalterno delle donne o la passiva accettazione della violenza fondamentalista. Esempio del suo attivismo è la partecipazione al video provocatorio di Amir Issaa “Ius music”, pubblicato su YouTube, il cui principale messaggio è il riconoscimento dello Ius Soli ai figli di genitori stranieri nati in territorio italiano. Nel video il giovane Amir, rapper italo-egiziano si batte ancora una volta contro i luoghi comuni e gli stereotipi che egli stesso ha dovuto subire. Nato in un quartiere popolare della capitale da una famiglia problematica, è riuscito, grazie alla musica hip hop, a emanciparsi dalla quotidianità di una infanzia difficile. Ormai simbolo di una lotta intergenerazionale e interrazziale, ultimamente si è realizzato anche nel campo didattico scolastico e universitario, con corsi in diverse parti del mondo, in cui ribadisce temi quali la necessità di integrazione e libertà d’espressione; il tutto anche attraverso lo studio del genere rap, denominatore comune di questo movimento evolutivo. Anche il rapper italo-siriano Zanko è un valido esponente di questa rete di giovani, portavoce di un riscatto multiculturale. Soprannominato El Arabe Blanco per via della sua carnagione chiara, considerata come una sorta di contraddizione rispetto alle sue origini,

si è distinto nel progetto musicale #powerpopuli, finalizzato alla realizzazione di una “potente moltitudine”, basata su un principio di rispetto e unione pacifica tra popoli.

Di maggiore fama sono i cantautori Mahmood e Ghali, che hanno iniziato la propria carriera sui temi già introdotti e che, solo in un secondo momento, hanno tralasciato per dedicarsi ad argomenti più popolari. Anch’essi nuovi italiani di seconda generazione, rispettivamente italo-egiziano e italo-tunisino, sono cresciuti entrambi in quartieri della periferia milanese, che sono stati per loro, allo stesso tempo, motivo di orgoglio e rivalsa. Di Mahmood ricordiamo principalmente l’exploit della sorprendente vittoria al Festival di Sanremo nel 2019, accompagnato da non poche polemiche, tanto da essere definito il ‘caso Mahmood’. Gli è stato addirittura attribuito l’appellativo di “marziano all’Ariston”, in quanto la sua presenza a Sanremo è stata accostata allo stupore determinatosi dall’arrivo di un “marziano a Roma”, protagonista nella celebre opera omonima di Flaiano. La canzone vincitrice, esemplificativa della sua produzione musicale, si allontana dalle sonorità della tradizione italiana per accogliere melodie tipicamente medio-orientali e per ripercorrere le proprie controverse vicende familiari. Egli è e si sente italiano a tutti gli effetti, ma non per questo rinuncia a far emergere la sua identità composita, costituita sia dalle tradizioni e i valori del luogo in cui è nato e cresciuto, sia dai ricordi e dalle peculiarità derivanti dalla cultura paterna.

Obiettivo di questo lavoro è, infatti, quello di testimoniare e di dare un ulteriore piccolo contributo verso l’accettazione di una realtà multietnica, ormai sempre più in cerca di affermazione che, a lungo termine, non può far altro che arricchire l’immenso patrimonio culturale del nostro territorio.

Anche Ghali è l’esempio di una società in evoluzione; si è servito della musica per collegare la propria identità italiana con le sue origini, rifacendosi al nuovo genere della ‘trap’. Particolarmente significativo uno dei suoi ultimi brani “Cara Italia”, una vera e propria dedica all’Italia, terra che lo ha accolto da bambino e gli ha permesso di realizzare i suoi sogni; attualmente, è uno degli esponenti più in vista della musica italiana. A testimonianza del suo successo, è emblematico che proprio lui sia stato, recentemente, scelto dal comune di Milano per lanciare all’opinione pubblica un messaggio positivo in una situazione difficile come quella che stiamo attualmente vivendo a causa della pandemia di covid19: ‘ Yes Milano’ è un messaggio di sensibilizzazione verso le regole imposte, ma allo stesso tempo di fiducia e di coraggio per il superamento di questa fase critica, “Insieme siamo più umani che mai”(cit. Ghali).

Mahmood e Ghali incarnano dunque un ‘mètissage’, non solo anagrafico, che li ha portati fin da bambini a miscelare musica araba con cantautorato italiano. Vogliono imporre la propria arte, mantenendo le proprie origini e testimoniando un messaggio di integrazione ormai consolidata.

Nonostante queste realtà positive, dallo studio approfondito di alcuni dati, emerge quanto la situazione non sia così favorevole e che solo una sinergia di intenti tra le diverse parti coinvolte potrà

condurre a un'evoluzione in positivo della condizione attuale. Ognuno dei diversi attori quali Stato, cittadini e istituzioni può dare il suo contributo, costruendo un dialogo con le diverse associazioni islamiche in Italia sviluppatasi già a partire dagli anni '60, quali l'UCOII, l'OASIS e la GMI.

In tale ambito uno degli interventi più significativi, nonostante abbia ricevuto delle critiche, è il "Patto nazionale per un Islam italiano", siglato dal ministro degli interni Minniti nel febbraio 2017. Esso si propone di "creare un islam italiano legittimo, civilizzato", stabilendo un impegno formativo anche da parte delle università, concentrato, in particolare, sul ruolo di guida rivestito dagli Imam e sul favorire momenti di incontro tra le varie minoranze e i rappresentanti dello stato italiano; il tutto con un fine assolutamente pacifico e anzi di condanna verso violenza e radicalismo religioso.

Purtroppo, i dati emersi dalla recente pubblicazione del dossier statistico dell'immigrazione del 2020, i cui risultati verranno trattati alla fine di questo lavoro, non sono ancora incoraggianti per la creazione di un immaginario di convivenza paritaria. Indicativamente basti pensare che, ancora, circa 800.000 nati in Italia non riescono ad ottenere la propria cittadinanza a causa di leggi obsolete, e che allo stesso tempo sono cresciuti in questi anni gli irregolari presenti nel nostro paese. Perciò è necessario non lasciarsi abbattere dai numerosi ostacoli che inevitabilmente si presentano, ma concentrarsi ancor di più su un'azione comune, affinché si arrivi, in un futuro prossimo, a una completa integrazione delle diverse minoranze, islamiche e non.

CAPITOLO 1

La musica araba, origini, influenze

È opportuno iniziare questo lavoro partendo da una sintetica ma doverosa trattazione riguardante la musica araba in generale e le sue origini. Il focus non sarà l'approfondimento tecnico della teoria musicale araba, perché argomenti come l'armonia, il sistema modale, gli intervalli, le scale, sono troppo complessi e non necessari in questa sede, ma vedremo in linea generale i generi, daremo uno sguardo sia alla musica profana che a quella sacra, in tutti e due i casi parleremo di musica colta.

Quasi tutto ciò che conosciamo appartiene al periodo islamico, poco invece sappiamo del periodo preislamico.

Riguardo a questa fase primaria, è possibile, senz'altro, dire, innanzitutto, che esistono diverse scuole musicali presenti in una vasta area geografica, accomunate da un'unica anima. Le scuole a cui si fa riferimento sono la scuola magrebina (Marocco, Algeria, Tunisia, Libia); la scuola sirio-egiziana (Egitto, Palestina, Giordania, Libano e Siria); la scuola irachena (Iraq, Arabia Saudita, Barhein, EAU, Kuwait, Qatar, Oman, Yemen); la scuola arabo-africana (Mauritania e Sudan). A partire dalle varie tradizioni preislamiche, l'arte di questa area geografica si è nel tempo sviluppata arricchendosi dell'influenza spirituale dell'Islam nonché dell'apporto linguistico della lingua araba. Per precisione la cultura araba pre-islamica fu definita come fase "della Jahiliyya" cioè dell' "Ignoranza dalla parola di Dio"; il periodo di cui parliamo è compreso fra il V e il VII secolo d.C., in pratica si tratta di una differenziazione che i dotti Musulmani stabilivano rispetto al momento della rivelazione del profeta Muhammad, che viene trasmessa attraverso testimonianze per così dire musicali. I poeti arabi di quel tempo - "poeti Jahili", che significa appunto "i poeti del periodo dell'ignoranza" - usavano recitare poesie con toni alti. Il coro all'epoca accompagnava i poeti istruiti mentre recitavano le loro poesie, fungendo come una sorta di cornice pedagogica. Il canto era invece affidato a donne con belle voci, alle quali era solitamente concesso di suonare alcuni strumenti usati in quel momento come i tamburi, la chitarra o il rebab; inoltre, esse potevano eseguire le canzoni rispettando la metrica poetica (Longo, 2012).

Analizzando il primo periodo islamico, si riscontrano semplici composizioni in cui ogni cantante cantava in un singolo *maqam*, una sorta di ritornello realizzato con musica vocale o strumentale. Per la notazione della linea melodica non è prevista alcuna forma scritta; dobbiamo, quindi, distaccarci dal modo occidentale di concepire la musica e realizzare che nella musica araba non è ammessa la

scrittura di un pentagramma. Tutta la strutturazione avviene tramite il manico del liuto arabo che è, appunto, lo strumento più importante. Da ciò deriva che le “note” arabe hanno tutte un nome diverso e non vengono identificate in base alle ottave. Il concetto principale di questo tipo di musica è il “Maqam”, di cui accennavamo sopra, che possiamo considerare come il luogo entro cui avviene la composizione musicale. Ciascun Maqam è come una sorta di nucleo emotivo, include in sé delle caratteristiche specifiche che gli conferiscono una linea melodica ben delineata e differente da tutti gli altri. Esistono diversi trattati di musica araba risalenti ad un arco temporale che va dal nono al tredicesimo secolo, ma, come dicevamo, in nessun caso sono stati ritrovati dei materiali cartacei su cui il musicista potesse basarsi durante la sua esibizione; è evidente, quindi che tutta la performance fosse imperniata sull’improvvisazione.

Fra questi spiccano le “appese”, le Mu’allaqat, i 7 componimenti di altrettanti poeti professionisti, selezionati per la loro particolare e rara bellezza e “appese” incise a caratteri dorati sopra il tempio della Ka’ba alla Mecca. Queste composizioni letterarie avevano la funzione di ‘canti di memoria’, come quelli già presenti nella letteratura greca e nei poemi omerici, in pratica focalizzavano il ricordo di un avvenimento rilevante o di un fatto di cronaca e facevano sì che certi eventi o certe conoscenze valoriali venissero tramandati ai posteri senza disperderne il ricordo. In tal modo, veniva anche assicurato il ricordo dei protagonisti, degli eroi, dei principi menzionati nelle composizioni i cui nomi potevano, così, servire da esempio alle future generazioni.

Il ruolo del poeta non era poi così fondamentale, in quanto, più che comporre personalmente delle opere, egli sceglieva delle produzioni musicali già esistenti e le arricchiva con dei versi che poi venivano recitati con l’accompagnamento di un liuto in occasione delle diverse feste pagane.

I temi ricorrenti in questi carmi riconducono sostanzialmente alla poesia saffica¹ e, in generale, alla poesia erotica greca. Tutti i componimenti erano basati su un canone prestabilito, costituito da un proemio amoroso e da una struttura sempre uguale; si utilizzavano sempre le stesse tematiche di cui dicevamo sopra, arricchite da un accompagnamento musicale secondo la musicalità tipica della lingua araba, basata sull’irregolare alternanza di sillabe lunghe e sillabe brevi.

Nell XI secolo gli strumenti musicali costruiti nell’Iberia islamica vennero esportati dapprima in Francia, dove poterono essere sperimentati e apprezzati dai trovatori francesi e in seguito in altre parti d’Europa. Pian piano, nella fase islamica vera e propria, con l’avvento del profeta Muhammad, si

¹ Saffo- Poetessa greca dell’isola di Lesbo, discendente da una nobile famiglia (fine sec. 7° - prima metà sec. 6° a. C). Scrisse eleganti componimenti poetici dedicati a delle fanciulle per cui esprime sentimenti d’amore. A lungo, in passato, si dibatté su una possibile interpretazione ‘accettabile’ per la morale del tempo dei sentimenti espressi, in realtà le espressioni saffiche risultarono abbastanza chiare e di interpretazione evidente e la grandezza della sua arte va certamente oltre il limite che una conoscenza meramente superficiale le ha attribuito.

accentua l'usanza di salmodiare la scrittura; il ruolo del 'cantore-poeta' diventa più impegnativo in quanto gli viene affidato il compito di rivelare gli insegnamenti profetizzati da Muhammad.

Quella di salmodiare i versi del Corano è un'abitudine che si è tramandata fino ai nostri giorni, tanto è vero che la maggior parte dei cantanti arabi attuali prima di occuparsi esclusivamente di musica araba moderna vanta un bagaglio esperienziale basato sulla recitazione del Corano (Altieri, 2009).

Sebbene nel particolare scenario della musica araba si possano riscontrare origini comuni, un ruolo fondamentale è sicuramente rappresentato dall'area geografica di riferimento che, in seguito alla dominazione o al popolo di appartenenza ha prodotto degli effetti differenti. In effetti, appare piuttosto semplicistico fare un generico riferimento al cosiddetto 'popolo arabo', tali e tanti sono stati gli influssi migratori e le commistioni interetniche che lo hanno visto protagonista nel corso della storia; probabilmente sarebbe più opportuno fare riferimento più specificamente a un popolo tunisino, uno algerino, uno libanese etc. Ognuno di essi, pur mantenendo un comune sostrato d'origine immutato, ha, inevitabilmente, subito le influenze particolaristiche dei popoli con cui è venuto in contatto. Il fattore geografico gioca una parte determinante, poiché, al di là dei tradizionali accostamenti ancora esistenti sia a livello teorico che strutturale, non riscontriamo ormai una musica araba omogenea come nel passato, quanto piuttosto una musica marocchina, algerina, irachena e così via.

Al di là dei luoghi in cui la musica sacra e quella profana vengono eseguite, ovviamente ritroviamo quella sacra nelle moschee o durante gli eventi religiosi, entrambe conservano una identica struttura. Fra i generi più rappresentativi possiamo citare i *madih*: pur essendo stato concepito dopo la morte del Profeta con l'intento di glorificarlo, non viene considerato un canto funebre connotato da tristezza; lo si utilizza, anzi, come uno strumento per interagire con 'Lui', percepito come se fosse vivo. Il livello di questi versi in musica è culturalmente ed esteticamente alquanto elevato, esistono comunque anche dei brani rivolti ad un'audience più popolare.

Un coro di soli uomini, al suono di un tamburo detto *mazhan*, intona il ritornello del *Madih*, ripetendo spesso il nome di 'Allah'; al coro si accompagna un solista che si alterna con delle improvvisazioni. Si tratta di caratteristiche molto comuni a quelle del genere profano colto. Negli ultimi tempi i *madih* vengono intonati in privato anche da voci femminili, servendosi di strumenti diversi, quali il 'ud', ma anche senza alcuno strumento.

Non è comunque indispensabile possedere un particolare talento musicale nè essere dotati di una bella voce per partecipare all'esecuzione di questi canti, alla base di ogni interpretazione vi è, invece, il trasporto e l'emozione che derivano da una sincera ammirazione nei riguardi del profeta.

I generi eseguiti durante le cerimonie religiose sono, comunque diversi; ricordiamo sinteticamente il

Maulid, cantato in moschea sempre da un solista insieme ad un coro per celebrare la nascita del Profeta; altro genere abbastanza diffuso è lo *Zikr Zikr*. In questo caso, siamo in presenza di un genere più elevato che durante la celebrazione può durare anche varie ore e serve ad invocare la presenza di Allah. È un rituale caratterizzato dalla commistione di varie arti, danza, musica, canto, recitazione che i fedeli eseguono con tale emozione fino a raggiungere uno stato di trance. Il tutto è enfatizzato dai movimenti ripetitivi dei presenti, che si chinano in avanti e si rialzano declamando a voce alta dei lamenti molto suggestivi. Spesso un solista accompagna gli astanti con dei vocalizzi fino a raggiungere una sorta di estasi collettiva. La celebrazione si conclude con la recitazione di una ‘Sura’, di cui spiegherò più avanti.

Per gli occidentali è particolare il fatto che i musulmani considerino tra i generi di musica sacra anche la lettura del Corano e il richiamo alla preghiera *Adhan*. È doveroso aprire una piccola parentesi su cosa sia e come sia strutturato il Corano. Esso è il libro sacro per ogni musulmano, contenente la parola di Dio che l’arcangelo Gabriele dettò a Maometto. Il Profeta, in ritiro sul monte Hira, una zona vicino alla Mecca, per meditare, una notte nel mese di Ramadan, ebbe la rivelazione dell’arcangelo Gabriele che gli dettò appunto il Corano, altre parole furono rivelate mentre il Profeta si trovava a Medina. I capitoli vengono chiamati ‘Sure’ e sono 114, inserite nel libro dalla più lunga alla più corta, ad escludendo la prima, «l’Aprente» che è fra quelle più brevi.

Leggere il Corano è come un’arte che non può essere improvvisata; la voce e la pronuncia dell’esecutore devono essere di livello assoluto, badando in particolar modo anche alle cesure. Le tecniche da seguire sono quelle tipiche della recitazione, ma la professionalità del lettore può anche riuscire a dare la sensazione di una vera e propria esecuzione musicale, non a caso le migliori interpretazioni son ottenute da musicisti di professione.

Per raggiungere una tale perfezione esistono delle scuole coraniche, dove si apprende la lettura detta *Tartil*, la musica e gli insegnamenti religiosi. Ultimamente vi sono delle radio del mondo arabo che diffondono questa particolare lettura nelle case.

Il *Muezzin* posto sopra il minareto, piccola torre sopra la moschea, richiama i fedeli alla preghiera, sia a quella del venerdì in moschea sia per le cinque pause giornaliere. Il richiamo segue un testo che dice, letteralmente:

“*Allāh Akbar*” (Iddio è il più grande (sommo)...) con varie ripetizioni.

Spostandoci, d’altro canto, sui generi della musica profana, essi sono, per lo più, accomunati dalla presenza di un solista e di un coro che si avvicendano nell’esibizione. Tutte queste forme musicali hanno la stessa struttura: voce solista e coro accompagnati da strumenti o voce a solo, la maggior parte in lingua araba classica e tutti presentano degli elementi fondamentali: virtuosismo e

improvvisazione. Alcune volte si può trovare una versione in cui il cantante si fa accompagnare da un intero complesso composto da strumenti a corda e a percussione.

I temi che vengono trattati sono quelli convenzionali che riguardano sentimenti come l'amore o la tristezza. Soprattutto in passato si assisteva anche a concerti di musica araba, ma attualmente le grandi orchestre hanno abbandonato la loro specifica connotazione 'araba' subendo sempre più l'influenza di sonorità occidentali, anche perché come si è detto all'inizio i sistemi musicali arabi e occidentali sono del tutto diversi. Pertanto, è pressoché impossibile pensare di riprodurre un pezzo arabo con uno strumento occidentale, quindi si preferisce concentrarsi su generi musicali più idonei.

La musica araba vera e propria esiste ancora solo grazie a quel piccolo numero di cultori che tuttora la compongono, la interpretano, la suonano e soprattutto la trasmettono oralmente per non voler rinunciare ad un patrimonio di inestimabile valore, grande risorsa per tutti gli estimatori della musica orientali e occidentali. (Naghma Visconti, 2018)

Mentre nel periodo che va dal XVI al XIX secolo non si evidenziano rilevanti progressi e modifiche, già dall'inizio del XX secolo, come accennavo sopra, assistiamo ad una sorta di evoluzione della musica araba, che pur mantenendo le sue caratteristiche determinanti, anche in seguito alla diffusione dei media e dei mezzi di trasporto, subisce l'influenza di generi occidentali che sicuramente non le appartenevano in precedenza, ma che acquisisce mantenendo una spiccata identità originaria. Questa ondata di modernizzazione fu sperimentata dapprima in Egitto, paese che ottenne l'indipendenza dopo secoli di dominio straniero. Il Cairo divenne la base per lo sviluppo e la diffusione della musica nazionale egiziana che, a poco a poco, abbandonò il repertorio francese, inglese e turco. Cominciano ad avere successo le prime cantanti donne, l'egiziana Umm Kulthum e la libanese Fairuz, ritenute leggende della musica araba. Anche la cantante marocchina Zohra Al Fassiya riporta una grande affermazione nella regione del Maghreb.

Negli anni '50 e '60 assistiamo ad un'ulteriore evoluzione; la musica araba si 'occidentalizza' ancor di più e si sviluppa un cosiddetto genere 'pop arabo'. Si crea un mix di stili, testi e strumenti, una commistione fra oriente e occidente; a partire dalla metà degli anni '80, nascono le prime rockstar del Medio Oriente, per tutti citiamo Lydia Canaan, artista libanese che ha riportato un successo internazionale, esprimendosi in testi in inglese e toni mediorientali.

Considerate queste trasformazioni, va, ancora una volta, sottolineato quanto valore abbia il fattore geografico e cercare di evitare di etichettare una musica araba in generale, quanto piuttosto analizzare una musica marocchina, algerina irachena e così via.

La musica franco-araba, nelle sue varie forme contemporanee, presenta caratteristiche comuni alla musica popolare occidentale e si avvicina al pop arabo moderno, distinguendosi per il contemporaneo inserimento, in diversi brani, di arabo e italiano, di arabo e francese e di arabo e inglese. In particolare

l' R&B, il reggae e l' hip hop hanno permeato delle loro influenze gran parte della musica araba, e persino i brani più tradizionali del pop arabo vengono cantati da interpreti rappers.

Alcuni artisti reggae impegnati politicamente hanno iniziato a guadagnare popolarità in Palestina nel 2011, dopo la presentazione sulla piattaforma social Youtube² di una canzone sulla primavera araba, chiamata *The Green Revolution*, cantata da loro e da un gruppo di artisti palestinesi. In questo contesto spicca la figura della rapper Shadia Mansour, artista anglo palestinese, artisticamente conosciuta come "La First Lady dell'hip hop arabo" (Wikipedia, Musica araba).

Altri generi tipicamente occidentali che vanno a incrociarsi con il mondo arabo sono la musica dance elettronica, i cui strumenti musicali elettronici si inglobano con strumenti tradizionali del Medio Oriente, e il jazz arabo che dalla fine del XX secolo sta attraversando un importante sviluppo. Per quanto riguarda la musica rock, essa è popolare in tutto il mondo, senza eccezioni per il mondo arabo. Nel corso degli anni molte rock band arabe hanno prodotto miscellanee di sonorità rock e metal con strumentazioni tradizionali arabe.

Purtroppo, in Occidente oggi si riconosce della musica araba quel poco che viene veicolato dai principali mezzi di comunicazione di massa, quali radio e televisione, nella maggior parte dei casi solo una melodia tipica riadattata alla tradizione italiana. La musica araba è, invece, molto più di questa rielaborazione, la quale spesso è causa di una perdita di identità a vantaggio di una maggiore commercializzazione. Si tratta per lo più di un patrimonio tramandato oralmente e da custodire con attenzione.

² <https://www.youtube.com/watch?v=w2RxmGriZIU>

CAPITOLO 2

La sfida al fondamentalismo e il Taqwacore

Due culture, due lingue, due mondi: musica come Haram(peccato)

È diffusa l'idea che alla base dell'identità artistica moderna ci sia la non-identità, nessuna proposta che sia significativamente valida da cambiare o influenzare l'ambiente e i tempi in cui viviamo, non altrettanto sembra possibile sostenere per le manifestazioni artistiche che verranno trattate in questa sede. Esse scaturiscono, infatti, da una precisa volontà di affermare le proprie idee e talvolta di provocare le coscienze al fine di ingenerare il cambiamento. Due culture, due lingue, due mondi: è questo lo spazio in cui va ad inserirsi l'arte e la creatività di giovani ragazzi musulmani, nella maggior parte di origine immigrata, cittadini europei cosiddetti di seconda generazione alla ricerca di una propria identità.

La scuola di pensiero islamica spesso mostra un atteggiamento di chiusura, quasi una sorta di crociata nei confronti della musica profana, come detto precedentemente, considerata come proveniente dal diavolo.

“Eagles of death metal”: è questo il nome della band protagonista dell'esibizione al “Bataclan” di Parigi, nella notte dell'attentato del 2015. Obiettivo era colpire il mondo occidentale, nelle sue più libere manifestazioni e non a caso nella rappresentazione di una musica come Haram(peccato), trionfo di passioni ed eccitazione.

‘Peccato’ lo è appunto per quella interpretazione del corano, secondo cui la Sharia consentirebbe esclusivamente l'ascolto di musica religiosa, tutto il resto sarebbe motivo di sbandamento e perdizione: “Nel giorno della resurrezione Allah verserà piombo fuso dentro le orecchie di chiunque sieda ascoltando musica.”

Questa concezione nasce dal salafismo, scuola di pensiero religioso sunnita che presenta come ‘fatwa’, cioè ordine impartito da un giudice musulmano, il proibire il semplice ascolto della musica. In sostanza, gli esponenti del radicalismo islamico moderno hanno identificato nella musica un avversario dell'Islam, associandola a comportamenti e idee peccaminose, ispirate da satana; un credo che si incentiva ulteriormente vista la tendenza della gioventù moderna a orientarsi verso la musica non-islamica e occidentalizzante.

Ma, se, da un lato, è vero che alcuni imam europei proibiscono l'insegnamento della musica nelle scuole, dall'altro, molte realtà islamiche più moderate lasciano maggiori spazi di libertà.

Già dagli ultimi anni di fine secolo scorso, infatti, diversi giovani musulmani in Europa si sono dedicati al rap islamico e all' "anashid islamiya" (canzoni islamiche in arabo). Per citarne solo alcuni, ricordiamo Zain, un cantante rap svedese, di origini libanesi, i cui testi a sfondo religioso sono stati tradotti anche in inglese; o, ancora, il marocchino Khaled Chaouki, di cui si parlerà in seguito, e la band danese degli Outlandish, giovani musicisti immigrati di seconda generazione che riescono a miscelare sapientemente ritmi tradizionali con sonorità moderne. Questa musica trae spunto dal movimento afroamericano che ha diffuso per primo questo approccio alla religione islamica.

Ulteriore situazione da approfondire è quella dalla musica punk rock "Taqwacore". Si tratta di un fenomeno nato negli anni '80, grazie all' influenza della band britannica Alien Kulture. Ne sono nati anche dei film; in generale, il genere si ribella al fondamentalismo e attraverso la voce di uno dei suoi massimi rappresentanti, Aki Nawaz, fondatore della Nation Records², tenta di "normalizzare" la presenza islamica in Gran Bretagna: "L'islam per me era più punk di punk", un accostamento, questo, che cerca di spiegare e affiancare l'aggressività e velocità delle tipiche sonorità del genere punk, il modo di porsi dei suoi artisti, solitamente in contrasto con le pacate e comuni esibizioni di musicisti di altri generi, agli elementi di stringente rottura imposti dall'Islam, ponendolo contro il confortevole benessere occidentale e industrializzato. Non c'è spazio per violenza o 'riots', ma è l'esplosione di un fermento giovanile, desideroso di portare il caos nel collaudato mondo musicale britannico degli anni '70, così come i giovani musulmani della "taqwacore" intendono reagire alle rigide imposizioni dell'integralismo islamico.

La stessa definizione di musica "taqwacore" nasce dall'unione della prima parte "taqwa" che sta per 'pietà' o 'paura di dio' e "hardcore", a testimoniare l'asprezza dei suoni. Il popolo del taqwacore ha una storia che lo accomuna; sono persone con storie difficili alle spalle, figli di immigrati, solitamente con un background arabo o mediorientale. Ma ciò che, in particolar modo, caratterizza questi giovani è il sentirsi come "l'Altro", sia da un punto di vista religioso che culturale, a tal punto da sentire l'esigenza di voler affermare la propria subcultura come una risorsa che va oltre i limiti imposti dell'"accettabilità". D'altro canto, i giovani aderenti al taqwacore, proprio grazie a questo genere espressivo, cercano di superare la sensazione di "duplice frustrazione" a cui sono sottoposti, vale a dire da un lato l'essere etichettati come "terroristi" dalla comunità occidentale solo in quanto musulmani, dall'altro quel sentirsi "alienati" all'interno della stessa comunità islamica, alla quale si

² Nation Records Limited - Etichetta discografica fondata nel 1988 da Katherine Canoville & Aki Nawaz, specializzata nella promozione dell'originalità e creatività della 'World-Fusion', genere musicale che compendia i ritmi del dub, dell'hip-hop, della techno e dell'house.

“presuppone” che appartengano, solo perché ne evitano le abitudini e le rigide imposizioni. Un ingombrante paradosso che la musica taqwacore contribuisce a superare; identificarsi in un bisogno comune, in voci familiari, qualcosa in comune per cui lottare, trovare solidarietà dà loro la sensazione che il problema può essere affrontato e risolto.

Taqwacore diventa il mezzo per farsi domande, criticare, sfidare con contenuti a volte scomodi, scioccanti o provocatori, come quando si parla di bombe suicide, Guantanamo, capitalismo, ma serve, soprattutto, a rappresentare il concetto di “identità fluida”, “in costruzione”, creando una ulteriore nuova vibrante sub-cultura che non intende soffermarsi troppo sulla religione né tantomeno sulla politica, ma tenta di informare e di risolvere conflitti (Horsfall, 2014).

Il termine viene coniato dal giovane giornalista e romanziere Muhammed Knight, presto convertitosi all’ islam: nel 2003 egli ha scritto il libro “The taqwacores”, a seguito della popolarità ottenuta, considerato ‘manifesto’ del movimento punk islamico. Sebbene i primi casi di punk islamico, come gli Alien Kulture, si datano intorno ai tardi anni settanta, e nonostante altri gruppi islamici collegati al punk come gli Asian Dub Foundation abbiano fatto in seguito la loro apparizione, il libro di Knight ha sicuramente agevolato la fioritura di complessi che sperimentavano genere anche negli USA (Rusconi, 2015).

Occorre precisare che, quando ci riferiamo al taqwacore, non dobbiamo considerarlo come un genere musicale, quanto piuttosto sottolineare il suo carattere tematico, elemento distintivo da attribuire a quelle band che, pur avvicinandosi ai ritmi del punk rock, si soffermano appunto su scelte testuali relative alla religione islamica. Sarebbe un errore cercare di individuare, nei complessi che si cimentano nel taqwacore uno stile specifico e definito; anche l’insieme delle sonorità presenti, pur appartenenti ai ritmi del punk, vengono eseguite con modalità piuttosto differenti.

In questo contesto fortemente desideroso di affermazione di una identità propria, che va oltre gli schemi preconfezionati delle comunità dominanti, si colloca l’episodio più emblematico, nel novembre del 2015, ovvero l’attentato al ‘Le Bataclan’, il teatro parigino dove si stava esibendo la band degli “Eagles of Death Metal”. In seguito a quell’attentato, i musicisti decisero di non fermarsi. In quel momento, ‘Musica’ è diventata la parola chiave per accogliere e trasmettere a giovani e meno giovani la speranza; quella stessa speranza di ‘rialzarsi’ ha, per una volta, messo d’accordo tutti, dalle grandi voci musicali internazionali dell’occidente ai giovani punk musulmani. La musica come elemento catalizzatore di solidarietà e di energie positive, nonostante il messaggio dei fondamentalisti sia stato chiaro: "Haram", la parola che per l’Islam significa peccato.

“Proibito toccare una donna che non è tua; proibito mangiare carne di maiale e bere alcol; proibita la musica”, come recita la Sunna, testo in cui sono racchiuse le norme di riferimento di natura etica, politica e sociale della comunità musulmana.

Secondo un'interpretazione dell'Islam assunta dai terroristi che potremmo definire, quantomeno autonoma e intransigente, i principali 'peccatori', coloro che nell'attentato di Parigi potevano essere meritevoli di essere condannati alla più terribile delle pene, furono i circa millecinquecento ragazzi e ragazze che venerdì 13 novembre si trovavano al teatro 'Le Bataclan' per assistere al concerto del loro gruppo preferito. Un momento che per loro, ma, evidentemente, non per tutti, non era nient'altro che un divertimento, intelligente, ma sempre divertimento.

Ciò non poteva essere consentito; ottantanove di loro sono stati barbaramente uccisi: Haram.

I fondamentalisti musulmani non solo condannano e bandiscono la musica, rifuggono anche qualsiasi forma di guadagno che provenga da attività cosiddette "peccaminose": come nel caso in cui si permette ad artisti vari di esprimersi con musica occidentale.

Anche radio e stereo e altri apparecchi elettronici rientrerebbero nei dispositivi proibiti in quanto distoglierebbero l'attenzione dalla preghiera ad Allah. Sempre in base all'interpretazione dei fondamentalisti, la "sunna", il codice di comportamento islamico, affermerebbe che "la musica corrompe le menti della nostra gioventù", stabilendo quasi un parallelismo tra musica e oppio. Tutte queste distrazioni, difficilmente gestibili, creerebbero una sorta di ottundimento dei sensi.

In alcune interpretazioni del corano si legge: "Se volete che il vostro Paese sia indipendente, allora bandite la musica, come un tradimento per la nostra nazione e per la nostra gioventù".

E ancora: "Il Profeta ha detto che Allah gli ha ordinato di distruggere tutti gli strumenti musicali, gli idoli, le croci e tutti gli altri vessilli di ignoranza". O "Allah potente e maestoso mi ha inviato come guida misericordiosa presso i fedeli e mi ha ordinato di fare in modo che si sbarazzassero di strumenti musicali, flauti, archi, crocifissi e di tutto ciò di cui si circondano quando, prima dell'Islam, vivevano nell'ignoranza."

Riferendosi alla citazione sopra riportata, proprio a questo proposito, si esprime il giornalista e romanziere Michael Muhammad Knight che riguardo al proprio romanzo afferma: "Il profeta Maometto parlava solamente di distruggere gli idoli e cosa c'è di più punk rock di questo?".

In realtà, i punk musulmani non sono schierati da nessuna parte. Per loro, la musica è un'esigenza vitale, semplicemente un sinonimo di libertà e di evasione, come lo è per il resto del mondo. La repressione del terrore che si sta combattendo oggi, ai loro occhi, viene vista come una guerra tra Occidente e Medio Oriente. Dopo i fatti de 'Le Bataclan', nessuno ha, di fatto, inteso arrendersi; i giganti del pop e del rock mondiale Madonna, Elton John, fino a Morrissey, solo per citarne alcuni, hanno reso omaggio ai morti. La musica ha continuato ad esserci, per fare la sua parte e svolgere il suo ruolo liberatorio. Gli Eagles of Death Metal hanno sospeso il loro tour solo per qualche tempo. A quella parola che significa "proibito", Haram, si è contrapposto il rock che è lì per sfidare, come sempre ha fatto nella sua storia, tutte le proibizioni, per dare voce a chi si sente represso o incompreso,

e, proprio come cantava Neil Young², “Rock and roll will never die”, sicuramente per assolvere alla sua funzione e per costituire la forza di coloro che ne faranno il loro punto di riferimento. Per questi giovani musicisti di cui stiamo trattando, la musica assume, quindi, un grandissimo potere: ‘salva’ molte vite e si carica di significati importanti. Il punk, in particolare, nella sua estrema varietà di interpretazioni, si scaglia negativamente solo nei confronti di una parte di società che prevede l’essere inquadrato in una morale cosiddetta tradizionale e moralista, ma si erge a simbolo fortemente influenzante di ragazzi musulmani che non accettano l’associazione della parola *haram* con la musica.

Nel settore del *taqwacore*, registriamo produzioni musulmane diffuse in tutto il mondo. I *Kominas* negli Stati Uniti, a Boston, con un nome il cui significato “bastardi”, risulta esemplificativo della musica di cui si occupano: un mix di suoni aspri, *funk* e suoni stile *Bollywood*. I loro progetti si spingono fino in Pakistan, dove hanno dato vita a una band nota come *Dead Bhuttos*. Nella città di Chicago spopola l’*heavy metal* degli *Al-Thawra*, termine arabo che significa “La rivoluzione”. Il *punk rock*, invece, viene suonato in Canada da *I Secret Trial Five*. I *punk* in versione islamica definiscono il loro stile musicale *taqwacore*, una commistione di significati, perché, come spiegavo sopra, è lo spirito stesso della vita che combatte contro la morte, della libertà contro l’oppressione.

Grazie a Internet, oggi questi gruppi hanno l’opportunità di ‘superare le barriere’, di farsi conoscere, diffondere la propria musica ovunque nel mondo, di mettersi in contatto con chi ha voglia di comunicare con loro e progettare i loro tour. Nell’era della comunicazione globale, la gente non smetterà mai, in nessun paese del mondo, di suonare o di riunirsi. Il rock celebra la vita e non la morte, esso è libertà di espressione, *conditio sine qua non* l’uomo non potrebbe chiamarsi tale.

Le giovani generazioni, cresciute nel mondo libero occidentale, si relazionano con una duplice realtà: da un lato una cultura d’origine estremista e oscurantista, dall’altro la possibilità e la voglia di esprimere, per mezzo della musica e dell’arte in generale, un’identità nuova che non necessariamente rinneghi il passato.

² Neil Young (Toronto, 12 novembre 1945) è un cantautore e chitarrista canadese naturalizzato statunitense. Accompagnato dalla sua inseparabile chitarra elettrica ha calcato le scene del rock, interpretandolo in tutte le sue anime.

CAPITOLO 3

Le seconde generazioni

3.1. Uno sguardo oltralpe

Allargando lo sguardo oltralpe, nel panorama internazionale si moltiplicano gli esempi di giovani di seconda generazione che si esprimono attraverso la musica e l'arte in generale, coinvolgendo molti paesi del mondo cosiddetto occidentalizzato. Anche in questo caso, occorre, in questa sede, fare una scelta fortemente riduttiva ma simbolica di una situazione in continua evoluzione. In particolare, in Francia, per effetto di una imponente politica colonialista, le generazioni "miste" costituiscono una larga fetta della popolazione. Questa situazione è affrontata in un'inchiesta di Panorama di Oriana Allegri, la quale rifacendosi al romanzo fantapolitico di Michel Houellebecq "Sottomissione" afferma come la Francia abbia una percentuale molto elevata di immigrati di seconda e terza generazione, che ormai predomina e condiziona la maggioranza del paese ad assumere atteggiamenti remissivi e di accettazione passiva dell'islam, censurando qualsiasi informazione che lasci aperto il dibattito. Il genere hip hop, in particolare il rap, trova uno sviluppo come perfetta forma di espressione di un'identità musulmana, che caratterizza in Francia la più ampia comunità in Europa, tanto che è stato detto "il rap in Francia è paragonabile alla comicità in Italia, al calcio in Brasile" (Gricinella, 2012). Se gli esempi italiani che analizzerò si presentano come moderati rappresentanti di una realtà bivalente di cui accettano le diverse e opposte sfaccettature in maniera per lo più positiva, molto più suggestiva è la sfida che Médine Zaouiche, nato a nell'83 a Le Havre, conosciuto come Médine, rapper franco-algerino dalla forte identità musulmana, propone in Francia.

Attraverso la sua musica e i suoi scritti, frutto di una identità musulmana fortemente caratterizzante la sua personalità, si impone alla "occidentalizzata" società francese in termini che possiamo sicuramente definire provocatori, come quando, nel 2005, ha intitolato un suo album "Jihad" per poi specificare nel sottotitolo "Jihad, le plus grand combat est contre soi-même" ("la più grande battaglia è contro se stessi").

I titoli oppositori certamente non sono mancati nelle sue opere, tali da far impallidire la Francia dei più tradizionalisti, e anche la folta barba che contrassegnava il suo aspetto esteriore agli inizi della carriera; ma come egli stesso ha avuto modo di precisare, si è trattato di provocazioni, utilizzate, appunto, allo scopo di scardinare dei modi di pensare irrigiditi dall'abitudine e dall'ignoranza. La

provocazione gli ha permesso di raggiungere l'obiettivo in modo molto più rapido, diretto e intenso rispetto all'efficacia che avrebbe sortito con parole e immagini più ponderate.

Ultimamente Médine ha abbandonato questo look così aggressivo, si presenta completamente rasato, e si è concentrato principalmente sul suo messaggio politico-religioso che comunque viene tuttora visto in Francia con un certo timore. Permangono sempre i contenuti sulla laicità, l'immigrazione, il razzismo.

Médine si rivolge ai giovani attraverso il rap, forma espressiva che meglio conosce, proponendolo non come un mezzo per diffondere la violenza, come ritengono ancora i più moralisti, piuttosto come un'alternativa alla violenza, uno spazio in cui vi è posto per la parola ma anche per il pensiero. In un articolo nella rivista "Cafèbabel", Médine è stato definito dal giornalista Metteu Amaré "il rapper che spaventa la Francia".

La musica, in generale, è da sempre un mezzo di comunicazione, di trasmissione di valori identitari di una società e il rap è lo stile musicale più consono per gli 'ultimi', per gli emarginati, per chi ha voglia di opporsi ad abitudini e decisioni politiche che considera ingiuste. Il rap sembra, quindi, essere l'espressione stilistica più appropriata per sottolineare le contraddizioni e lottare contro gli stereotipi, è un ritmo che i musulmani sentono come prevenire dall'anima, quasi come un richiamo a quel processo di memorizzazione dei testi religiosi tradizionali che, come abbiamo visto sopra, i giovani studenti eseguono accompagnati da una base di percussioni. In proposito Médine afferma: "Io ho voglia di rivolgermi ai giovani, magari anche di rappresentarli, anche se non so in quale maniera, e il solo mezzo che ho e soprattutto la cosa che so fare è il rap" (Gricinella, 2011).

La partecipazione del rapper all'evento al Bataclan, in ricordo dell'attentato del 2015, è stata fortemente osteggiata da alcuni politici e principalmente dalle famiglie delle vittime dell'attentato, indignate dalla possibile presenza dell'artista all'evento; il cantante è stato, pertanto, costretto ad annullare la data. Tutto ciò nonostante Médine abbia pubblicamente condannato l'accaduto: "Mi batto proprio contro questa deriva estrema e la denuncio nei miei brani fin dal 2004. Vi esorto a fare altrettanto quali che siano le vostre appartenenze, in nome del carattere sacro della vita umana..." (Mabilon-Bonfils, 2016³).

Da anni, il suo intento è, ormai, quello di mediare l'immagine negativa del mondo musulmano che molti mass media portano avanti, soprattutto dall'11 settembre in poi. È, in particolar modo, questo l'intento del suo album/libro "*I'm muslim, don't panik*", scritto in collaborazione con il geopolitologo francese, Pascal Boniface². Il rapper algerino si spinge per la prima volta oltre la musica, scrivendo

³ https://www.huffingtonpost.fr/beatrice-mabilonbonfils/musique-islam-france_b_2237700.html

² Pascal Boniface - esperto francese di diritto e politica internazionale. Lavora all'Institut d'Etudes Politiques de Lille e ha creato l'Institut de Relations Internationales et Stratégiques e la "Revue Internationale et Stratégique". Ha ricevuto importanti incarichi dal governo francese, soprattutto in materia di disarmo internazionale.

un libro; lo scopo è quello di raggiungere un pubblico più vasto, ma anche di andare oltre le interpretazioni superficiali di chi si avvicina al rap, per poter argomentare le sue idee con impostazioni storiche che la sintesi del rap non gli permetterebbe. Si parla in maniera esplicita della sua identità, di giovane francese di seconda generazione, musulmano, proveniente dalle famose ‘banlieue’ parigine, rapper, caratteristiche che sicuramente gli conferiscono una connotazione fortemente negativa. Médine aspira, invece, ad arrestare l’ostilità diffusa e l’immagine parossistica che attualmente circola nel mondo rispetto al mondo musulmano; si nota la sua volontà di reagire, di assumere, eventualmente, anche le responsabilità del caso ma di evidenziare le istanze di una generazione multiculturale e pluriconfessionale. Nel documentario si mettono in evidenza le differenze, le discriminazioni, gli stereotipi che questi giovani vivono quotidianamente. Sarebbe auspicabile almeno un dialogo, un terreno comune in cui venirsi incontro che consenta una convivenza meno problematica. La posta in gioco è alta; si tratta di porre in discussione il concetto: “cosa significa essere francesi al giorno d’oggi”.

Non è possibile, ormai, continuare a vivere col presupposto di un’unica individualità ‘francese’, ritenuta valida universalmente; occorre, invece realizzare che esistono minoranze culturali e religiose fortemente identitarie, altrettanto ricche di cultura e di valori, che devono essere necessariamente considerate parte integrante della società. Sono giovani che non possono essere abbandonati a se stessi; in caso contrario, il rischio che Médine lascia immaginare è che questi figli di immigrati, abituati ad una sorta di Islam moderato che avvertono come poco comprensivo delle loro esigenze, quasi come tradito per adeguarsi al mondo occidentale, trovino nell’Islam esigente e totalizzante degli integralisti quelle attenzioni e quelle risposte che cercavano o almeno il tentativo di scardinare il ‘marcio’ che si oppone al loro benessere.

L’aggressività di questo e altri rappers non giustifica una loro associazione al fondamentalismo, l’intento è, invece, quello di raggiungere un’ideale di libertà di espressione, che, tramite provocazioni e denuncia, imponga “La forza della cultura di fronte alla cultura della forza”. (Médine, 2015³)

Si avverte una rabbia, nei giovani rappers francesi, forse assente in altri paesi. Ritorna la denuncia contro il colonialismo nelle parole “Non ci possono rimproverare di essere venuti qui quando loro sono venuti da noi senza che glielo chiedessimo”, che il rapper Osmos, Ousmane all’anagrafe, pronuncia in un saggio uscito intorno al 2012.

Il giovane esprime quasi una sensazione di dolore e risentimento nell’esser cresciuto in una terra che, suo malgrado sente ancora ostile e il rap rappresenta, anche per lui, un modo per affrancarsi dalle difficoltà delle banlieue parigine, luoghi in cui, a volte, solo la violenza sancisce una leadership, e per far sentire la propria voce al di là di quel limite imposto. Vuole sentirsi francese Ousmane, alla stessa

³ <https://www.facebook.com/MEDINRECORDS>

stregua di tutti gli altri, rifiuta un'integrazione ipocrita e di facciata, quale lui considera quella attuale; non vuole essere ghettizzato, isolato con gli altri giovani francesi immigrati in quartieri che li avvolgono come in bolle precludendo ogni possibile contatto con il mondo autoctono. È vero, l'anima nera dell'origine del Mali è, per lui, sempre presente e stimolante, ma si prova allo stesso tempo il disagio di essere sempre un estraneo, di voler sfuggire alla dura esperienza della banlieue. L'opportunità, probabilmente la più praticabile e soddisfacente, è offerta dal rap: è un mezzo per raccontare le proprie origini, il proprio vissuto. Nelle periferie delle grandi città d'oltralpe esistono dei veri e propri 'atelier del rap', a volte unici luoghi ricreativi in quartieri degradati in cui lo stato è pressoché assente e dove l'aggressività è, spesso, una necessità per sentirsi integrati. Questi laboratori del rap rappresentano l'alternativa, sono spazi in cui i giovani emigranti si recano per articolare le loro rime, confrontarsi con altri giovani e dare voce alle proprie origini religiose, per lo più musulmane, e identitarie, che altrimenti resterebbero oscurate.

Di storie come quella di Osmos ne è piena la Francia di oggi; sono innumerevoli i rappers francesi di seconda generazione che, pur non 'sfondando' come popolarità e limitando le proprie esibizioni ad un ristretto pubblico di affezionati fans, continuano a elaborare versi e a produrre musica. Anche la lingua francese, anche per l'incombente passato colonialista del paese, ha fornito un importante contributo per questa diffusione, divenuta ormai, dopo l'inglese, seconda lingua del genere rap, considerato anche il rilevante numero di utenti che la padroneggiano. Inoltre, le caratteristiche del rap si prestano in modo particolare a esplicitare le storie di ambienti di 'frontiera', sempre alla ricerca di riconoscimento, di integrazione da parte delle seconde generazioni che li vivono.

Per un'ulteriore analisi, è possibile ricordare che in Francia esiste una classificazione del rap: il corrispondente del cosiddetto "gangsta rap", il *rap de rue*, o street rap. Un rap, per così dire, storico, nei testi si attenziona tutto quello che ha a che fare con la sfera dell' "hardcore", di cui si parlava nel precedente capitolo; lo scenario tipico è quello degli ostili quartieri di periferia, dove le risse, i pestaggi, lo spaccio e le droghe sono all'ordine del giorno e dove ogni giovane cerca di sopravvivere a tutto ciò sfogandosi col rap e sperando che prima o poi qualcosa cambi. Esiste, poi il cosiddetto il 'conscious rap', se vogliamo più attuale del precedente, i cui temi si insinuano prepotentemente nella società odierna in quanto scaturiscono da nuove istanze, esigenze di una popolazione che muta, che porta con sé tradizioni, religioni, usanze diverse, desiderosa di dare alle proprie origini, non autoctone, analoghi dignità e diritti. In questo genere di rap vengono enfatizzati temi quali le discriminazioni, razzismo, islam; i rappers e le band che ne sono rappresentanti si espongono, da anni, in prima persona denunciando, con dimostrazioni e concerti di protesta, ingiustizie e diseguaglianze sociali. Fra i tanti, citiamo il caso di un giovane, Adama Traoré, presumibilmente ucciso dalla polizia nel 2016, senza alcun motivo particolare durante un controllo. In questa occasione, Médine, che abbiamo avuto modo

di conoscere e Kery James, altro conscious rapper francese, hanno organizzato dei concerti insieme ad altri artisti solitamente più vicini allo *street rap* (Sofiane, Mac Tyer e Dosseh).

Inutile dire che i fatti di cronaca degli ultimi mesi, fra i tanti citiamo, negli Usa, l'uccisione dell'uomo di colore George Floyd per mano della polizia, in Italia la morte del giovane Willy, pestato a sangue da una banda di energumani, solo per essersi frapposto alla loro insulsa violenza, rendono il tema estremamente attuale e bisognoso di soluzioni. Non a caso, il rapper italiano Ghali, già protagonista di connubi virtuosi e di successo con giovani rappers francesi, è intervenuto con dei videomessaggi social per stimolare tutti i suoi colleghi artisti rappers, soprattutto quelli italiani di seconda generazione, a esternare in musica e versi il proprio disappunto, la propria rabbia per quanto accaduto. Certamente non è possibile, in questa sede, tacere e non ricordare che esiste una parte della critica e dell'opinione pubblica, sia in Francia che in Italia, sostenitrice della tesi che avanza un collegamento diretto fra il rap e il terrorismo. I cattolici e i musulmani più tradizionalisti denigrano questo genere musicale, condannano i suoi autori, il loro modo di viverlo, associandolo ad uno stile di vita quantomeno poco trasparente. Ma a circa quarant'anni dalle sue prime manifestazioni, il rap ha raggiunto, ormai, un successo e una diffusione così trasversale che non ci si può più permettere di screditarlo in alcun modo; anzi, occorre raccogliere le riflessioni e le provocazioni insite all'interno del suo linguaggio moderno e diretto, riconoscerlo piuttosto come un'alternativa alla violenza, un mondo in cui parola e pensiero si incontrano e diventano testimonianza per altri.

In particolare, in Francia, i giovani che abitano quelle periferie che rappresentano quasi un universo a se stante, lontane e diverse dalla grande città, culturalmente, socialmente, economicamente, stanno cercando di immaginare e di costruirsi, attraverso il rap, un futuro nuovo, libero dai vincoli, dalla violenza e dall'integralismo religioso con cui si scontrano ogni giorno. Non c'è da stupirsi se i rappers scalano le classifiche di vendita e di ascolti: incarnano la voce, gli ideali di ragazzi, nati o giunti in Francia da famiglie immigrate una o due generazioni prima, e si presentano come determinanti mediatori nella costruzione di un'identità che ha bisogno di supporti evidenti affinché sia riconosciuta e valorizzata. Grazie ai versi del rapper, alla sua creatività, tutto diventa globale, si abbattano limiti, barriere, non ci si sente più ai margini della società bensì al centro del mondo ed è così che si acquisisce 'diritto di cittadinanza'.

3.2. I “Nuovi italiani”

“Non parliamo di immigrazione ma di integrazione.” “Oggi i figli di genitori stranieri sono circa 400 mila, non si può far finta di nulla, fra una decina d’anni saranno circa un milione: sono le seconde generazioni di immigrati, anche loro nuovi italiani, un’armata che non dimentica le proprie origini ma che desidera crescere qui, con gli stessi doveri e gli stessi diritti di tutti.”

(Paternoster, 2015)

Questa frase emblematica è testimonianza di una realtà italiana in continua evoluzione, di cui non solo bisogna prendere atto, ma di cui occorre individuare i bisogni e assecondarli nei modi più opportuni. Tralasciando le motivazioni che, giornalmente, spingono migliaia di profughi ad imbarcarsi verso le nostre coste su barconi della morte, rischiando la propria vita; né vogliamo, in questa sede soffermarci sulle possibili modalità di intervento circa la loro immediata accoglienza e collocazione. È preferibile concentrarsi, invece, su una fase successiva, su quelli che intraprendono, o hanno già da tempo intrapreso, percorsi di vita stabili nel nostro o in altri stati occidentali, la cui permanenza in Italia è ormai consolidata e da tempo vivono stabilmente in territorio italiano.

Nel panorama artistico italiano, gli esempi a cui è possibile rifarsi sono molteplici, abbracciando un arco temporale che parte almeno dalla seconda metà del secolo scorso. Per esigenze di scrittura, è più fruttuoso, anche in questo caso, concentrare l’attenzione su alcuni di essi, musicisti e scrittori particolarmente emblematici e rappresentativi di una generazione appartenente alla cosiddetta “Rete G2”, sigla con cui si identificano le seconde generazioni dell’immigrazione in Italia, una condizione giovanile in fermento, che ha tutta la voglia di affermare la propria “eterogenea” identità.

La maggior parte di questi giovani si esprime attraverso le forme dell’hip hop, genere che, come già detto, si sviluppa in seguito alla necessità dei giovani reclusi nei ghetti di reagire, di non soccombere alla violenza, alla povertà e all’emarginazione razziale. La musica hip hop è influenzata da genere musicali già esistenti prima della sua nascita come il funk, il soul, il blues, la salsa, il jazz e altri ancora. Ma, oltre alla musica, i settori in cui questi giovani si esprimono sono svariati, si passa dalle arti grafiche, al cinema, alla scrittura, per cui ritengo opportuno sottolineare sinteticamente il contributo altrettanto utile anche di altri personaggi, che con la musica hanno pur avuto a che fare ma che non considerano come loro principale forma di espressione.

A tal proposito, l’esponente scelto per aprire questo percorso nell’ambito delle seconde generazioni, è Khalid Chaouki uno dei giovani più rappresentativi del momento, che appunto non si occupa di musica, ma i cui lavori risultano alquanto esplicitivi.

Nato a Casablanca, in Marocco, il 1° gennaio del 1983, Chaouki, di professione giornalista, arriva in Italia a nove anni con la propria famiglia, crescendo tra Parma e Reggio Emilia. Sin da adolescente si impegna nel mondo del volontariato in seno alla comunità islamica italiana. Nel 2001 è tra i fondatori dell'associazione "Giovani musulmani d'Italia" (GMI), di cui parleremo in seguito, e delegato nel Comitato garanti (fino al 2011); nel 2003 viene eletto presidente della stessa associazione. Dal 2005 al 2010 è membro della Consulta per l'Islam italiano presso il Ministero dell'Interno. Sin da giovanissimo, ha avuto parte attiva nella scena politica italiana, fino ad essere eletto deputato della Repubblica Italiana, incarico ricoperto dal 2013 al 2018, anno in cui assume la presidenza della Grande Moschea di Roma.

Ma chi è realmente Khalid Chaouki, o, meglio, cosa rappresenti la sua figura nel panorama delle seconde generazioni ce lo spiega egli stesso nel suo scritto del 2005, *“Salaam, Italia! La voce di un giovane musulmano italiano”*, in cui tenta di essere la voce dei musulmani in occidente, parlando per esperienza diretta dall'interno della minoranza musulmana italiana ed europea e cercando di spiegare con coraggio quali sono i problemi che la contraddistinguono.

Dal testo emerge subito una raffigurazione particolarmente suggestiva e simbolica, l'immagine della nebbia dell'aeroporto di Malpensa che accoglie il piccolo Khalid al suo arrivo in Italia: questa atmosfera offuscata è la rappresentazione plastica delle diverse contraddizioni che qualsiasi immigrato trova nel nostro paese e si contrappone in modo evidente all'immagine edulcorata dei palazzi e della bella vita che ognuno di loro idealizza nella sua mente prima del trasferimento. Se ne ricava un messaggio di chiara denuncia rivolto, quindi, a una audience duplice, in cui lui si pone come mediatore: la società italiana a cui cerca di spiegare una realtà, quella musulmana, che viene giudicata senza essere conosciuta e l'Islam, di cui compie una serena autocritica denunciandone le criticità, quali il ruolo delle donne, la posizione circa l'antisemitismo, la violenza non evidentemente condannata (Righetti, 05/2015).

Il pregiudizio è un problema che ogni individuo che vive in un paese diverso da quello d'origine è costretto ad affrontare, e “diverso” può essere il paese, la città, la regione; figuriamoci se, come avviene nel caso di giovani immigrati mediorientali, si intende per “diverso” una nazione non europea, non cattolica, non occidentale. È proprio ciò con cui il piccolo Khalid ha dovuto fare le spese già nei primi giorni di scuola italiana. Egli stesso, racconta nel suo libro, di essere stato oggetto degli sguardi più guardinghi al suo arrivo in classe: “Tutti i miei compagni mi osservavano da cima a fondo, come fossi atterrato da un altro pianeta” (Chaouki, 2005, p. 18).

Ma è un altro l'episodio che più lo colpisce e, in un certo senso, smonta le sue belle speranze, dandogli la consapevolezza di ciò che in futuro avrebbe dovuto dimostrare per essere considerato una “persona per bene”: viene, infatti accusato, ingiustamente e senza possibilità di replica, del furto di un ombrello,

inevitabile capro espiatorio in quanto marocchino e tra l'altro nuovo arrivato. Una esperienza negativa, quindi, che lo segna e che influenza tutto il suo futuro percorso di crescita umana e culturale. Si evince dal testo il concetto forte e chiaro del bisogno di superare i pregiudizi, di raggiungere una sinergia di intenti per il raggiungimento di valori condivisibili a tutti gli uomini e le donne, valori universali quali il dialogo, il rispetto dell'altro, anche se considerato "diverso", la pace.

"Fratelli musulmani o fratelli d'Italia...? ...fratelli in quanto uomini, e stop! Ma è un primo passo per niente scontato..." (Op. cit.).

Come dicevamo, la figura del giovane Chaouki è particolarmente significativa in quanto egli si scaglia, indifferentemente, da un lato contro una politica sociale che apparentemente accoglie milioni di giovani musulmani senza realmente includerli o integrarli, dall'altro contro una piuttosto affermata interpretazione violenta del messaggio del Corano e una mancata forte e manifesta condanna della violenza e del terrorismo da parte delle stesse autorità islamiche.

Profondamente convinto che «la violenza è la malattia dell' islam», come egli stesso afferma in un'intervista sui social del 2014 di Claudia Osmetti⁴, dopo la quale è stato sommerso da un fiume di critiche e insulti, ha scatenato persino la reazione dei giovani musulmani, associazione di cui era stato membro, che, in un comunicato stampa, affermano di non essere "disposti a subire false accuse soprattutto da un rappresentante dello Stato". Ma Chaouki, consapevole di essere in possesso di una condizione culturale e sociale superiore rispetto a tanti altri giovani di seconda generazione che proprio per il disagio della situazione in cui si trovano non hanno i mezzi per far sentire la loro voce, sente di avere una mission. Non intende rinunciare al suo ruolo di mediatore culturale oggettivo, e si fa interprete di quelli che considera bisogni fondamentali per i suoi coetanei. È critico nei confronti degli atteggiamenti contraddittori che i giovani musulmani adottano talvolta, di cui egli stesso non riesce a dare una spiegazione, vedi il desiderio spasmodico di imitare mode e atteggiamenti occidentali e d'altro canto sentire un forte senso di appartenenza che li spinge a commettere azioni anche nefande; è ovviamente critico anche della condizione della donna nel mondo islamico: un ruolo subalterno e sottomesso a quello dell'uomo.

Questo non è, secondo Chaouki, previsto dall'Islam ma è praticato da una cerchia neanche tanto ristretta di uomini che, strumentalizzando l'Islam come religione che legittimerebbe il potere maschile su quello femminile e, in particolare del marito sulla moglie, mettono in atto atteggiamenti violenti e sopraffattori. Nel testo fa riferimento alle accuse subite dalla madre circa la sua probabile influenza negativa sulle altre mogli dei fedeli sol perché la donna aiutava le altre donne analfabete all'interno della comunità con corsi di educazione sanitaria, civica e di computer; ricorda il momento in cui dovette apertamente

⁴ <https://www.liberoquotidiano.it/news/personaggi/11649536/Khalid-Chaouki--Pd--recita.html>

difenderla durante la riunione settimanale del sabato, sfidando pubblicamente l'Imam e intimandogli di non negare l'evidenza di donne maltrattate che subiscono le violenze degli uomini.

“...lo invitai ad aiutare ... donne musulmane condotte in carcere, perché comunque sono nostre sorelle...A questo punto, si alzò un coro di voci: mi zittirono, senza che potessi avere una risposta dell'imam” (Chaouki, 2005, p. 64-65).

Il suo monito si basa, soprattutto, sulla volontà di andare oltre le ipocrisie; ha un desiderio di onestà intellettuale che possa indurre entrambe le parti, musulmani e italiani, a privilegiare condotte trasparenti e rispettose, che non siano morbide con eventuali manchevolezze, e a perseguire forme di integrazione fattive, non semplici collocazioni temporanee senza obiettivi.

Sempre nel luglio 2014, si verifica un evento dirompente che lo riguarda e in cui emergono ancora una volta le sue convinzioni identitarie; Chaouki ha sponsorizzato, attraverso la sua pagina Facebook, un video rap, “*Ius Music*”², realizzato dall'amico Amir Issaa, rapper italo-egiziano, in cui lo stesso politico recita un cameo. Di seguito alcune delle frasi che più hanno fatto discutere:

“I miei fratelli sono afro-fieri, maghreb e cinesi, filippini con i piedi qua e il sangue da altri paesi, chi ha la madre che lavora nelle case di ignoranti che abbandonano le loro sole in braccio alle badanti. Gente stupida rimasta ancora al medioevo”.

E ancora: “Da Palermo a Torino scoppierà un casino, se l'Europa è un'altra storia se Roma non è Berlino, è la paura di qualcosa che ormai vive qua vicino e non ti salverai in Padania non esiste in nessun libro, Non sono un G2 Italiano col trattino, una fiat uno col bazooka sul tettino è la storia di un normale cittadino impazzito era clandestino adesso è un assassino”.

(Issaa, 2014)

Il video racconta la storia di “Radio Baobab”, una radio aperta a Roma da un gruppo di ragazzi alla ricerca di identità, così come il grande albero “tutti con le proprie radici ma anche in cerca di terreno fertile per piantarne di nuove.”

Secondo il suo autore, Amir Issaa, nato a Trastevere da madre italiana e padre egiziano, il brano esprime, nelle forme dure e dirette del rap, un messaggio di integrazione, di modernità e di superamento dei luoghi comuni. Non necessitano di presentazioni le figure simboliche che Amir pone sul muro di una scuola, Martin Luther King, Gandhi, Rosa Parks, mentre all'interno si possono scorgere vari simboli religiosi. In tutto il trambusto creatosi intorno all'uscita del video e del brano, in seguito ai quali sono state ovviamente avanzate le opinioni più disparate e che non verranno citate per non entrare in una polemica politica estranea al percorso di studio, Chaouki è rimasto in silenzio, senza commentare in alcun modo questa sua partecipazione; è abbastanza evidente, comunque, quanto il suo silenzio “faccia rumore” e non sia altro che un modo per assecondare le opinioni

² <https://www.youtube.com/watch?v=ZHUw8zd0FrY>

espresse, quanto egli sia stato d'accordo con le provocazioni dell' amico rapper. Quest'ultimo ha invitato a non strumentalizzare il brano, estrapolando delle singole frasi o parole dal contesto, e a soffermarsi esclusivamente sull'autentico messaggio che si voleva trasmettere, vale a dire il riconoscimento dello Ius Soli ai figli di genitori stranieri nati in territorio italiano.

Amir Issaa è, in tal senso, un perfetto esempio di multietnicità, avendo madre cattolica e padre musulmano. Cresciuto nel quartiere Tor Pignattara a Roma, vive un'infanzia difficile a causa delle vicende giudiziarie del padre. Tuttavia, sceglie la strada del riscatto, della riva, della musica, quando quella della criminalità poteva essere la più scontata. La sua identità si definisce prima tramite il writing e i graffiti, per poi spaziare nel campo della breakdance e infine nel rap. Un artista a tutto tondo, che con la sua arte tenta di abbattere gli stereotipi e i pregiudizi sui temi dell'immigrazione, ma soprattutto nei confronti di chi ha origini non 'puramente' italiane, delle seconde generazioni. Alla fine degli anni Novanta, inizia la sua carriera sulla scena hip hop romana, fino ad arrivare in poco tempo a viaggiare in tutto il mondo, portando la sua testimonianza di italiano, legato 'virtualmente' all'Egitto. Con le sue canzoni fotografa la vita della periferia romana raccontando problemi personali, fenomeni di razzismo subiti e tematiche socioculturali, tipici della tradizione rap statunitense, da cui trae ispirazione.

È, anche grazie al suo contributo alla letteratura musicale, che raggiunge un successo internazionale: il libro "*Vivo per questo*", pubblicato nel 2017, è un esempio di ritratto generazionale. Attraverso la scrittura di testi Amir riesce, più efficacemente, a far emergere le sue tematiche, proprio per la maggior facilità di espressione che un testo scritto consente rispetto ai limiti e alle regole imposte dallo stile asciutto e contratto del rap. Si tratta di una sorta di compendio della sua vita privata, di analisi della società che lo circonda e di messaggio per tutti coloro che lo ascoltano:

"Chi considera l'Hip Hop come una controcultura nera dovrebbe ricordare che Taki 183³ era bianco, e così molti altri. La maggior parte dei graffitari più prolifici erano bianchi e ispanici (...) Ma c'erano due basi comuni: la prima e fondamentale, che era abbastanza selvaggio crescere da adolescenti nelle periferie Newyorchesi di quegli anni. La seconda era la voglia di gridare, e la capacità di farlo con una bomboletta in mano." (Issaa, 2017)

L'insegnamento che Amir vuole trasmettere col suo libro è evidente e anche molto efficace: "Se ti impegni e se ci credi davvero, vai avanti e ci riuscirai!", una testimonianza di buon esempio che viene da uno che sta dalla parte degli 'ultimi'.

³ TAKI 183 è il "tag" di un graffittista greco-americano attivo a New York dalla fine degli anni '60 all'inizio degli anni '70. Il suo vero nome non è mai stato rivelato. Taki pensò di utilizzare il suo nomignolo e il suo numero civico '183' e di scriverli ovunque andasse per le vie di Manhattan, solo perché la riteneva una cosa doverosa. Da quel momento, il suo TAKI 183 comparve nelle stazioni della metro e all'interno dei vagoni di tutta la città, sui muri di Broadway, all'aeroporto internazionale J.F. Kennedy, nel New Jersey e in altri posti.

Sempre preponderante il suo senso di appartenenza alla città, che trova la sua massima espressione nella volontà del protagonista di far buttare le proprie ceneri nel Tevere. Suggestiva la rivisitazione di luoghi della capitale e delle sue periferie, in particolare Torpignattara, carichi di una potenza simbolica che si coglie dalle pagine. Lo stesso autore suggerisce queste mete come itinerari turistici per gli studenti delle superiori e delle università per riflettere su un'Italia meno scontata e più contemporanea.

Appunto per questo l'argomento *ius soli* e seconde generazioni è un elemento fondante del racconto, per il quale Amir può sicuramente essere considerato il primo vero forte simbolo di questa lotta intergenerazionale e interrazziale. Il suo impegno lo ha spinto fino al farsi conoscere e a tenere conferenze in Giappone e nei college americani, giungendo poi alla formulazione di una proposta formale al Presidente della Repubblica nel 2012. I rapporti familiari e le sue origini sono sempre fortemente presenti nei suoi testi, perché inevitabilmente hanno condizionato la sua vita passata. Alla madre che, per non aver complicazioni con la gente dei dintorni, fino ai 18 anni gli aveva attribuito il falso nome italiano "Massimo" reagisce ribellandosi e riprendendo il suo nome originario "Amir": "Ho detto basta al falso nome, fortemente consapevole che non è incompatibile essere italiano e chiamarsi Amir", quasi richiamando alla mente le battaglie sostenute da Mandela per il riconoscimento dei suoi diritti, costretto ad accettare questo nome inglese attribuitogli da una sua insegnante, piuttosto che il malvisto nome attribuitogli alla nascita "Rolihlahla", di origine sudafricana. Di Amir è necessario ricordare anche le visite al carcere per incontrare il padre e l'ambivalente rapporto con la giustizia, amica nelle figure delle guardie carcerarie che tenevano in custodia il genitore, nemica in circostanze, in momenti in cui si sente emarginato. Altra forma espressiva di cui Amir si serve per comunicare è il writing. Il ruolo chiave rivestito dal writing è molto evidente nella prima parte del libro:

"Chi non sa, ma parla, spesso sostiene che l'obiettivo dei writer è abbellire la metropoli con i colori. Non è vero. In questo movimento, l'arte è un sottoprodotto della ricerca di identità. Pensiamo solo alla realtà da cui arriva (...) Scrivere il tuo nome in giro per la città era il tuo modo di gridare: "Io esisto!" (Op. cit.)

Insomma, un romanzo dalle immagini di grande impatto sociale che, oltre a svelare la vita di un artista, va a fondo nella questione della costruzione di una identità che sfida gli stereotipi, che passa attraverso un'integrazione agognata ma non ancora pienamente raggiunta, raccontata anche attraverso l'hip hop. La consacrazione avviene con la composizione nel 2012 della colonna sonora del film "Scialla!"⁴ di Francesco Bruni e la successiva proiezione al Festival del Cinema di Venezia.

⁴ *Scialla! (Stai sereno)* è un film del 2011 scritto e diretto dal regista Francesco Bruni. È il racconto dello scontro generazionale fra padre e figlio, ma anche del contrasto fra stili di vita molto lontani fra loro. La canzone originale, *Scialla!*,

Comincia, quindi, il tour di Amir nelle università americane con un duplice obiettivo: diffondere la tradizione rivoluzionaria della musica hip hop e presentare l'Italia nella sua nuova prospettiva di terra di approdo e confronto per il multiculturalismo.

“Non mi devo integrare, io qua ci sono nato, non sono mio padre, non sono un immigrato, non sono un terrorista, non sono un rifugiato.” [...] “chiamami l'infedele perché il mio sangue è impuro, non mi devi accettare io sono già il futuro non sono un ricercato, non mi chiamo Bin Laden”.

Dai concerti alle stanze della politica Amir è sempre in prima linea come portavoce dei ragazzi G2. In una recente intervista oltre a ripercorrere le tematiche appena evidenziate, ribadisce come sia ancora irrisolto nel nostro paese il problema dell'integrazione. Solo ultimamente si impongono nella vita sociale i primi professionisti di seconda generazione nel cinema, nel giornalismo e in altri ambiti lavorativi. Ciò è indicativo di un lento ma irreversibile cambiamento perché chi racconta o chi agisce è maggiormente consapevole delle problematiche attuali legate al fenomeno, senza apparire impreparato o, ancora peggio, poco interessato al di là degli stereotipi.

Seguendo il filo conduttore che lega questo lavoro, spostando lo sguardo da Roma a Milano, esistono altre realtà di giovani italiani di seconda o anche terza generazione che intraprendendo un percorso artistico si sono interrogati sullo scambio fra civiltà senza porsi limiti o pregiudizi mentali, con l'intento di intercettare e rappresentare al meglio le culture, le idee, le identità di cui sono portatori. Nella Milano dei nostri tempi si affollano ormai imprenditori, dipendenti, studenti dagli accenti e dai costumi più variegati, una moltitudine di circa mezzo milione di persone, considerando l'intera provincia, che “convive” con gli italiani di nascita come in un enorme mosaico. La musica e l'arte, in genere, il rap in particolare modo, in quanto stile rivoluzionario e innovativo rispetto alla tradizione del passato, sono mezzi fantastici per interpretare ed esprimere le esigenze di questa parte di popolazione in evoluzione che altrimenti troverebbe ancora più difficoltà a far sentire la sua presenza e la sua voce.

Sulla strada del rap milanese, si può ricordare Zanko El Arabe Blanco, rapper italo-siriano. Nell'ambito del suo essere “nuovo” italiano si può inquadrare il suo progetto più significativo #PowerPopuli, un concept album, cantato in italiano, arabo e spagnolo. Una riflessione culturale che, sfruttando le peculiarità della cultura hip-hop, punta a diffondere un ottimistico concetto di pace e unificazione tra popoli, creando una “potente moltitudine”, in grado di allargare gli orizzonti in un'ottica di rispetto fra i popoli.

dalla quale è stato tratto il videoclip ufficiale ha permesso ad Amir e a The Ceasars (Ceasar Productions) di ricevere due candidature: la prima ai David di Donatello 2012 (secondo posto all'interno della cinquina arrivata in finale) e l'altra ai Nastri d'Argento 2012, il più antico riconoscimento cinematografico europeo.

Zudi Fahle, suo vero nome, è un rapper nato a Milano da genitori siriani, pioniere del rap multilingue e dello Human Beatbox in Italia. Già il nome d'arte, una contraddizione in termini, è simbolico di un aspetto esteriore per così dire "autoctono", in quanto chiaro di carnagione, che non desta sospetti e che pertanto trae in inganno i "ben pensanti", celando le sue reali origini siriane. Si tratta, ancora una volta, del tipico concetto basato su apparenza e superficialità, quello che ti fa considerare tranquillo, degno di rispetto ciò che "appare" simile a te, mentre ti fa giudicare con sufficienza e sospetto ciò che ti "sembra" diverso da te. Per questo suo aspetto esteriore Zanko racconta della sorpresa che i suoi interlocutori hanno nell'approfondire la sua conoscenza e scoprire le sue origini musulmane, come se l'aspetto esteriore rappresentasse un marchio, una barriera che non consente ad un bianco di essere musulmano e, viceversa, ad una persona di colore di essere cattolica.

Oltre al ruolo di musicista che si potrebbe definire pubblico, Zanko nasconde un'identità più privata, altrettanto importante per il suo modo di essere alquanto originale; si è, infatti, laureato in odontoiatria presso l'Università degli Studi di Milano ed esercita, attualmente, la professione di dentista. La gestione di questa duplice attività, che è possibile considerare una condizione abbastanza comune oggi, è, in realtà, emblematica per la motivazione con cui lo stesso artista la argomenta in un'intervista; motivazione, a dir poco, paradossale rispetto all'energia con cui egli esprime e difende la sua identità multietnica. Adottando una mentalità "molto italiana", egli ritiene, infatti, che sia alquanto difficile, in tempi di precariato, vivere esclusivamente di musica e arte e, per questo, racconta che, sin da giovanissimo, si è impegnato negli studi per raggiungere quello che comunemente definiamo "il posto fisso", in grado di garantirgli la tranquillità di una certa sicurezza economica.

Dal punto di vista musicale, l'artista inizia a far musica a partire dal 2004. I suoi contatti col rap cominciano sin da ragazzo, praticando anche altre discipline, writing, breaking, djing, mcing e beat boxing⁵, correlate col rap. Negli anni successivi, i viaggi e gli anni trascorsi a Parigi, a Montreal e a Damasco gli hanno consentito di far tesoro di nuove esperienze, dandogli l'opportunità di sentirsi

⁵ L'hip hop è un insieme di forme artistiche suddivise in 5 discipline: Djing, MCing, Writing, Breaking, Beatboxing.

-Djing: si ottiene manipolando il suono attraverso un mixer e due giradischi collegati ad un amplificatore.

-MCing: il MC (maestro di cerimonia) o rapper parla o canta in rima un testo con un forte accompagnamento ritmico. Spesso la maggior parte degli MC rappa i testi che scrive personalmente.

-Writing: disciplina sviluppatasi alla fine degli anni 60, ancor prima della nascita dell'hip hop. I primi ad utilizzarla furono gli attivisti politici e alcune gang per definire il proprio territorio. Fra i principali stili di pittura adottati dai writer, vi è il Bubble Lettering che veniva utilizzato soprattutto nel Bronx, il Wildstyle (che ha dato il nome anche a un celebre film), diffusosi a Brooklyn.

-Breaking: detto anche B-boying o Breakdance, è uno stile di danza derivante dalla cultura hip hop. Il breaking si basa sulla commistione di diverse tipologie di danza: quella Afro-Brasileana, la danza Folk russa, le arti marziali asiatiche, i passi di danza di Michael Jackson, i passi di danza di James Brown e altri stili come per esempio quello Funk Californiano.

-Beatboxing: è una tecnica fondata sulla capacità di imitare tutti i suoni di una batteria, percussioni, piatti, con l'uso della voce come strumento. Primo interprete ne è stato Doug Fresh, che ha composto basi ritmiche e basi hip hop servendosi solo della bocca. Il termine Beatboxing è una derivazione delle prime drum machines che si chiamavano beatboxes. I beatboxer più famosi sono: Buffy, Robinson, Biz Markie e Rahzel dei The Roots.

cittadino del mondo. Il rap non ha fatto altro che facilitare questo percorso verso la multietnicità, probabilmente poiché è un genere nel quale si cimentano per lo più giovani con vite complicate, quali, spesso, sono gli immigrati di seconda generazione, che hanno delle forti emozioni da esprimere. Zanko, primo in Italia a usare l'arabo nei suoi testi, ha pubblicato "MetroCosmoPoliTown", primo album bilingue; musicalmente si esprime usando più lingue, italiano, arabo e spagnolo e si è avvalso della collaborazione di numerosi artisti, ESA aka El Presidente, Jack the Smoker, Marya, Asher Kuno, Easyone. Lo stesso rapper afferma "Canto in più lingue, per valorizzare la mia identità plurale"; il messaggio di Zanko è evidente: la sua identità è complessa, non solo italiana ma multietnica, un insieme di culture e realtà che lui intende trasmettere e valorizzare.

Ha raggiunto la sua maturità artistica nonché una buona popolarità nel gennaio 2014 col già citato album intitolato "#PowerPopuli". Il titolo è, ovviamente altamente simbolico del concetto espresso nell'intero album, potere al popolo, moltitudine di individui che attraverso l'unità di intenti, ma soprattutto grazie alla connessione digitale che i nostri tempi consentono è in grado di diffondere universali valori positivi di equilibrio e armonia. Risulta un po' strano dirlo in questi giorni, ma nel mondo è cresciuta la consapevolezza di essere nell'epoca della connessione, sia tecnologica che fisica, grazie alle quali si riducono le distanze, si collegano i luoghi e i popoli lontani si avvicinano e si permette loro di essere protagonisti attivi della propria vita. In tal modo il singolo diventa moltitudine e acquisisce potere, da qui il titolo e l'hashtag.

Così recita uno dei suoi brani più popolari,

"Essere Normale": "son cresciuto nel quartiere della centrale station, dove dire immigrato era come dire criminale nation",

denunciando il pregiudizio nei confronti di quelli della sua "categoria". Egli, in effetti, pur essendo legato a Milano e, soprattutto ai suoi quartieri più caratteristici e multiculturali, Porta Venezia, Porta Romana, Quarto Oggiaro, considera la città un po' limitata nella sua mentalità ancora poco cosmopolita, soprattutto se paragonata a quella di altre grandi città europee quali Berlino, Londra o Madrid. E mentre invita i suoi concittadini milanesi a darsi da fare, a trovare in se stessi gli stimoli per valorizzare le tante eccellenze delle loro città, il teatro più famoso del mondo, il grande stadio, lo shopping e gli stilisti più famosi, lo spettacolare Duomo,

"La risposta trovatela da soli. Invito tutti a essere consapevoli del proprio potere, come individui e come moltitudine, #PowerPopuli appunto, the power is in you!" (cit. Zanko),

al tempo stesso, si sente, invece, cittadino del mondo, parte di una realtà più ampia, aperta al confronto, capace di analizzare le situazioni da vari punti di vista.

Uno dei suoi ultimi brani, "Made in Terraneo", così come il nuovo videoclip⁶, è il secondo singolo estratto dall'album "*#PowerPopuli*". Come si evince dal titolo, emerge ancora una volta, il forte richiamo del Mediterraneo, culla delle sue origini. Il videoclip è girato per le strade di una famosa città italiana, che potrebbe tranquillamente essere scambiata per qualsiasi altra città del Mediterraneo, sia dell'Italia meridionale sia del Nord Africa, considerando la commistione di suoni, di sapori, di colori, "*il mare non separa, unisce*". Ne traspaiono anche le caratteristiche tipiche di questa parte del mondo che ci è familiare e che ci accomuna in quanto noi tutti popoli del Mediterraneo, vale a dire i ritmi lenti, la calda accoglienza della gente del posto, le ritualità dei pasti principali e delle festività, le prelibatezze del cibo, " l'ospitalità, l'arguzia, la pigrizia, la gestualità, la ritualità, la zia che ti vizia", il suo cibo, più ricco di "olio d'oliva che di H2o" (op cit.).

Il rap, in particolare, cioè la musica della cultura hip hop, espresso in italiano e arabo, non poteva che costituire per Zanko la più efficace forma di espressione, perché gli consente di giocare con le parole, di scomporle, di metterle in rima e adattare all'interpretazione dei concetti che vuole esprimere. Uno studio del linguaggio che "unisce letteratura, musica e recitazione, in pratica una poliarte».

(Qader, 2014)

Zanko lancia, comunque, un messaggio di ottimismo, fiducioso del futuro che gli Italiani sapranno costruire per se stessi; dovranno però distaccarsi dal glorioso passato a cui sono ancora troppo ancorati e abituarsi al rinnovamento che un mondo globalizzato impone necessariamente.

C'è poi chi, per vari motivi, è riuscito ad emergere da un livello circoscritto di popolarità e ha riscontrato, negli ultimi anni, un grande successo nel pubblico cosiddetto più popolare, disseminando, in tal modo, in una platea più vasta il suo modo di essere e i valori che rappresenta.

Primo fra tutti, in questo contesto si colloca Mahmood, da qualche anno venuto alla grande ribalta nella scena musicale italiana con la vittoria al Festival di Sanremo nel 2019 col brano "Soldi". Il suo caso offre un ulteriore spunto di riflessione sulle trasformazioni e sulle contaminazioni che stanno attraversando, influenzandole, l'identità e la cultura nazionale italiana. Il personaggio Mahmood, proprio in quanto giovane artista italiano di seconda generazione, catalizza a tal punto le interpretazioni più varie e contrastanti dell'opinione pubblica italiana attuale da vari punti di vista, comunicativo, sociale, politico, tanto da poter dire di essere in presenza di un vero e proprio «caso Mahmood».

Alessandro, nato in Italia da madre sarda e padre egiziano, cresce a Gratosoglio, quartiere popolare della periferia milanese, che lui chiama scherzosamente 'Gratosollywood', poiché è lì che per la prima volta si avvicina alla musica, un po' per passatempo, un po' per sfuggire alla pesante realtà di un ragazzino con pochi mezzi. Scrive testi in cui denuncia l'ipocrisia del padre che ha abbandonato

⁶ <https://www.youtube.com/watch?v=T9x3YoYLZHw>

la famiglia e si ripresenta solo per esigenze economiche. “...volevi solo soldi soldi...”. Il caso Mahmood offre la possibilità di approfondire la questione dell’«identità» nazionale (culturale, territoriale, storica, etnica, perfino «razziale») italiana; ancora una volta si riscontra in lui l’evidente “alterità” tipica di una generazione di giovani cantanti e musicisti italiani, di crescente successo, etichettati primariamente come «immigrati», «figli di immigrati», di «seconda generazione». Ma, rispetto ai giovani artisti trattati in precedenza, Mahmood si è spinto oltre.

È riuscito, per suo merito nonché per una serie di eventi fortunati, a superare una soglia di popolarità limitata alla sua zona d’origine o alle visualizzazioni che pur migliaia di fans ed estimatori possono manifestare sui social o su altri canali online, giungendo ad esibirsi come cantante in gara sul famoso palcoscenico di Sanremo.

Anche altri cosiddetti “nuovi italiani” avevano raggiunto una buona popolarità calcando quel palco; è il caso di Lola Ponce, cantante italo argentina che si affermò nel 2008 o Ermal Meta che vinse nel 2018, cantautore giunto in Italia durante il periodo delle prime migrazioni dall’Albania, o ancora Malika Ayane, cantante italo-marocchina, che, con le sue esibizioni, ha ottenuto un vasto consenso del pubblico. Ma in questi giovani artisti, rappresentanti della “giovane Italia”, la peculiarità delle origini si scorge solo sullo sfondo, non emerge quale caratteristica predominante come troviamo, invece, in Mahmood. Solo Ermal Meta richiama, nei suoi brani di inizio carriera, la figura del padre violento, ma si tratta solo di riferimenti familiari che non hanno legami o implicazioni col paese d’origine. Aspetto identitario che è, al contrario, predominante, in questo ragazzo e, che probabilmente, prevale su quelli musicale e televisivo, spingendo i critici ad attribuire alla figura di Mahmood una valenza quasi metaforica: quella di un alieno o per riprendere il racconto ormai classico di Flaiano, di un «marziano all’Ariston»⁷ (Barra, 2019), data la forte preponderanza di un sentiment identitario non italiano che è apparso e si è imposto per la prima volta sull’ “italianissimo” palco di Sanremo. Mahmood, comunque, si spinge ancora più avanti, riuscendo ad imporsi nel cosiddetto “tempio della musica Italiana”, a vincere la kermesse sanremese, suscitando quasi una sorta di piccolo scandalo nella collaudata platea del festival e innescando una serie infinita e contemporanea di consensi e di critiche, incentrati non tanto sul brano proposto, ma essenzialmente sulla sua condizione di musulmano in Italia.

⁷ *Un marziano a Roma*, film per la televisione del 1983 per la regia di Bruno Rasia e Antonio Salines, versione televisiva prodotta dalla Rai dell’omonima commedia teatrale di Ennio Flaiano del 1960, a sua volta ispirata a un breve racconto satirico-fantascientifico di Flaiano del 1954. Kunt, alieno proveniente da Marte, atterra con la sua astronave a Roma, nei pressi di Villa Borghese. I romani sono subito stupiti e la sua presenza infatti desta, almeno inizialmente, grande curiosità tra i cittadini e nei media: tutti intendono vederlo, salutarlo, parlargli, intervistarli. Kunt viene invitato ad un’udienza papale in Vaticano. Dopo un po’ di tempo e svanito un po’ alla volta l’effetto della novità, i romani si abituano a vederlo e iniziano a ignorarlo e il marziano rimane solitario e malinconico per le vie della città. Infine, la gente lo sbeffeggia e lo convince a ripartire.

La vicenda di Mahmood ha destato polemiche infinite, che risultano ancora più paradossali se si pensa che la sua vittoria è stata considerata di matrice elitaria, in quanto fortemente voluta dalla sala stampa, dalla giuria di qualità e da non ben identificati esperti musicali, e, invece contrastata dal pubblico e dal televoto che gli avrebbero preferito “Ultimo”, cantautore ventiduenne del quartiere romano San Basilio, zona nota per il traffico di stupefacenti. La popolarità e il successo di Mahmood si sono insinuati in uno strano percorso di carattere sociale per la contrapposizione che il suo personaggio ha rappresentato, oscillando fra l’apprezzamento da parte di una minoranza colta, emancipata e progressista(aperta) e lo scetticismo della popolazione più tradizionalista. La musica di Mahmood è stata percepita diversa, quasi ostile, non corrispondente ai tipici canoni dell’orecchiabile melodia italiana, il famoso bel canto, per intenderci quello per cui sono famosi artisti come Il Volo, Tiziano Ferro, Pausini, etc. Il pubblico medio di Sanremo, costituito da una fascia di italiani di età superiore ai cinquant’anni e con una cultura musicale sicuramente non elevata, ha colto una sorta di frattura: le sue preferenze, scaturite, per lo più, dalle abitudini musicali di una vita, determinate essenzialmente dalla passiva accettazione delle proposte di radio e televisione e, di contro, la presenza di altre sonorità, la ricerca di strade diverse che aprono a nuovi mondi e nuovi orizzonti e la conseguente reazione di opposizione. Il giudizio favorevole della giuria di intenditori, probabilmente più avvezzi, per cultura o per professione, ad accogliere un sound che si distacca dal mainstream da classifica e, nel caso di Sanremo, si allontana dal classico ritornello melodico all’italiana, ha, in realtà dato spazio ad un gusto totalmente in linea con ciò che una buona parte di paese reale gradisce, costituito da una fascia d’età più bassa, quella che va oltre l’ascolto passivo dello show televisivo, ma acquista, scarica, frequenta i concerti per ascoltare musica dal vivo.

La sensazione di estraneità, di disagio da parte del pubblico televisivo e le successive polemiche hanno persino condotto alla strumentalizzazione della figura di questo giovane musicista, scatenando una querelle politica fra chi sembra pronto a dar voce ad una nuova Italia, più aperta e più curiosa nei confronti dell’universo giovanile, di qualunque origine etnica essa sia e chi, invece, preferisce rimanere ancorato ai vecchi schemi, perché tutto ciò che è nuovo ed ignoto appare poco rassicurante.

Così Mahmood è passato, in poco più di un paio di mesi, dall’essere un anonimo musicista della periferia milanese al trovarsi protagonista dei più svariati salotti televisivi del momento. Già dal giorno successivo alla vittoria, Mahmood viene, intanto, invitato nelle più popolari trasmissioni RAI e Mediaset che orbitano intorno al festival e che, come da contratto, garantiscono all’artista vincitore i passaggi necessari per promuovere il suo brano e il suo album, vedi “Domenica In”, “Che tempo che fa”, ma anche “Verissimo”, “Amici”, “Maurizio Costanzo Show”. Ma la sue ospitate si spingono oltre e lo vedono protagonista ospite presente o, almeno come spunto di riflessione, di talk show di approfondimento politico e sociale, rivolti ad una fascia di pubblico che genericamente si può definire

più istruita o, per lo meno, più informata ed interessata alla vicende sociali che riguardano il nostro paese, sicuramente non solitamente inclini a trattare di musica pop e dei suoi giovani protagonisti. Se ne discute a “Otto e mezzo”, programma della giornalista Lilli Gruber che lo definisce "non un italiano puro", “Quarta repubblica”, in cui, addirittura, in un servizio esterno, si intervistano degli "islamici" per chiedere loro cosa ne pensano della vittoria di Mahmood, dando per scontata la sua probabile appartenenza al loro mondo e trascurando del tutto la sua, pur reale, italianità.

Al di là della vittoria a Sanremo, il successo e l’approccio di Mahmood con la musica non arrivano certo per caso. Finito il liceo e considerato quanto la musica fosse ormai la sua grande passione, si iscrive al CPM, il Centro Professione Musica di Milano. Questo centro gli permetterà di conoscere e di iniziare a collaborare con testi e musica con diversi musicisti di rilievo. In questa fase elabora il suo nome d’arte “Mahmood”, una fusione fra il vero cognome Mahmoud e il gioco di parole inglese “My mood” (letteralmente, “il mio stato d’animo”).

Nel 2012 partecipa con un mediocre risultato a X Factor, noto talent show televisivo, ma grazie a questa notorietà riesce a pubblicare “*Fallin’ Rain*”, il suo primo singolo, un EP che contiene cinque diverse versioni del brano. Nel 2016 arriva la sua prima partecipazione in gara a Sanremo nelle Nuove Proposte, in cui si classifica quarto col brano “*Dimentica*”, un pezzo comunque lontano dai suoi temi più cari, dal quale l’artista non si sente rappresentato. La sua carriera continua con scritture e featuring per artisti quali Elodie, Guè Pequeno e Marco Mengoni, con Fabri Fibra, fino alla pubblicazione, nel settembre 2018, del suo primo album, “*Gioventù Bruciata*”; fondamentale sarà l’inizio di una collaborazione che tuttora prosegue con Charlie Charles e Dardust⁸. Il suo sound sfugge alla tradizione rap, per abbracciare toni che sconfinano nel pop; l’album raggiunge il disco d’oro dopo poche settimane. Grazie alla vittoria a Sanremo Giovani col brano omonimo, conquista il diritto di partecipare al Festival di Sanremo 2019. In qualità di vincitore del festival Mahmood rappresenta l’Italia all’Eurovision Song Contest 2019 e si classifica secondo. Il brano “Soldi” ottiene un successo clamoroso in Italia e anche all’estero; Soldi diventa il singolo più venduto secondo la classifica Fimi, quello più ascoltato nelle radio, il singolo italiano più ascoltato di sempre su Spotify. Esso prosegue il tema dell’identità d’origine già affrontato nel primo album “*Gioventù Bruciata*”; il giovane lo definisce una sorta di autoanalisi delle sue origini, del rapporto con il padre egiziano, purtroppo non certo positivo, e con i ricordi che questo gli ha lasciato.

La sua carriera prosegue con il singolo “*Calipso*”, in cui collabora con i rappers Sfera Ebbasta e Fabri Fibra e diventa, in poche settimane, doppio disco di platino grazie alle oltre 100 mila copie vendute

⁸ Charlie Charles, pseudonimo di Paolo Alberto Monachetti, è un produttore discografico e disc jockey italiano, ritenuto tra i principali esponenti della scena hip hop e trap italiana dagli anni 2010. Dardust, pseudonimo di Dario Faini, è un pianista, compositore, produttore discografico e musicista italiano.

in Italia. Sempre nel 2019, esce il singolo “*Barrio*”, un altro grande successo in cui, ancora una volta, cogliamo il richiamo alle paterne origini nordafricane. L’ultima fatica, mai banale, sempre di grande rilievo artistico, accompagnata dall’approvazione di un pubblico ormai affezionato, è l’uscita di “*Rapide*” nel 2020, un mix di ballad e sound futuristici che rimanda ad una storia d’amore vissuta nel contesto della vita notturna milanese,

“Puoi stare ore a chiedermi di non andare Fuori dal Love⁹, o forse era un altro locale”,

.... “Forse non ci sarò il venerdì a Loreto...., se chiami, non risponderò”,

(Mahmood, “*Rapide*”).

Alessandro è e si sente italiano al 100%, come lui stesso ha più volte dichiarato in varie occasioni, afferma di essere molto legato alla Sardegna, terra di origine della madre. È nato, cresciuto e ha studiato in Italia e perciò ne ha sicuramente assorbito le usanze, le abitudini giovanili, che, come abbiamo visto, spesso ricorrono nei suoi testi, la lingua; addirittura sostiene di non saper parlare l’arabo, lingua di un padre con cui, in effetti, ha avuto rapporti solo sporadici. Ma questa seconda terra, quella egiziana appunto, sebbene si manifesti solo attraverso degli sbiaditi ricordi d’infanzia, è comunque qualcosa che fa parte del suo essere più profondo, riemerge di volta in volta con sensazioni irrinunciabili per la costruzione della sua anima e della sua identità, come a costituire tasselli di un puzzle che altrimenti resterebbe incompleto. È possibile rintracciarla nei testi sotto varie sfaccettature, funzionale a dar sfogo ad una personalità risolta ma complessa. Si alternano nei suoi brani sensazioni contrastanti; la nostalgia dei ricordi d’infanzia vicino al padre,

“Mettevi in macchina le tue canzoni arabe

E stonavi, poi mi raccontavi vecchie favole

Correvi nel deserto con lo zaino Invicta

Ma non serve correre se oltre ai soldi non hai più fiato né felicità”, (Mahmood,

“*Gioventù bruciata*”)

il risentimento per la successiva condotta poco raccomandabile di quest’ultimo,

“Che ne sanno loro della violenza

Chiusa dentro quattro matrimoni

Dove chi ama paga e chi non ama

ci ripensa”, (Mahmood, op. cit.)

Il senso di protezione nei confronti della madre che lo ha cresciuto da sola,

⁹ Love, locale gay friendly di Milano, che offre dall’aperitivo alla disco: frequentato soprattutto da studenti e da un abbondante pubblico queer, al Love si trovano drink economici in una situazione molto libera. Talvolta, vengono organizzati eventi al piano sottostante.

“Mamma stai tranquilla sto arrivando
Te la prenderai per un bugiardo
Ti sembrava amore ma era altro”,
(Mahmood, “*Soldi*”)

Questa patria araba, solo accarezzata e idealmente presente nei ricordi di gioventù, assume un carattere di fascinazione che la rende ancora più interessante e attraente.

“Qui nel tuo fiume non voglio nuotare, nuotare più
Se non c'è più il Nilo” (Mahmood, “*Il Nilo Nel Naviglio*”)

Oltre ai nuclei tematici già affrontati, il carattere identitario diventa visibile anche grazie a un eterogeneo insieme di dispositivi poetico-espressivi, linguistici, l’inserimento di titoli o estratti verbali in arabo.

“Waladi waladi habibi ta’aleena
Mi dicevi giocando, giocando con aria fiera
Waladi waladi habibi, sembrava vera” (Mahmood, “*Soldi*”)

Si evince, da questi testi, quel senso di sospensione, come di chi non è qui, ma non è neanche altrove, tipico di chi è stato sradicato e calato in un’altra realtà che non gli apparterrà mai completamente

“Sono di Milano Sud, ma sembra l’Africa
Sul tram non ascolterò né l’indie né Rihanna
Che cosa sarai tu? La pace o il mio dilemma?” (Mahmood, “*Mai figlio Unico*”)

Evento sorprendente, ma neanche più di tanto considerate le premesse, per una parte del video di “*Dorado*”, singolo del 2020 realizzato in collaborazione con Sfera Ebbasta e del rapper colombiano Feid, al quale è stato affidato un verso in spagnolo, Mahmood sceglie il Museo Egizio di Torino, in particolare la scenografica Galleria dei Re, come suggestiva location per ambientare una danza hip hop tra statue, sarcofagi e sfingi. Un luogo che, oltre ad avere un fascino intrinseco di livello assoluto, contribuisce a sostenere quel percorso di multiculturalità tanto caro al nostro artista, ancor più se legato all’Egitto. In questo senso si è espresso Christian Greco, egittologo e direttore del Museo Egizio “L’accostamento fra la nostra collezione e la musica di Mahmood esprime appieno il senso di universalità che caratterizza i vari linguaggi della cultura, portatori di messaggi in grado di raggiungere e arricchire chiunque”.

Il testo costituisce una sorta di viaggio fantastico verso un luogo leggendario che lo aiuta a ripercorrere il faticoso cammino personale e professionale da lui stesso affrontato per passare dalla semplicità della sua vita di ragazzo al successo attuale.

“Nelle tasche avevo nada

Ero cool, non ero Prada

Camminando per la strada stringevo un rosario

Viaggiando lontano da qui”

(Mahmood, “*Dorado*”)

Per tornare al festival di Sanremo e a quello che l’affermazione di Mahmood rappresenta, possiamo sicuramente affermare che, per la prima volta, in modo inequivocabile, quel contesto si è reso oggetto di un meccanismo di mediazione culturale nel percorso di strutturazione identitaria della nostra nazione, attuando una frattura definitiva con il rituale mediatico tipico, spingendo l’asticella oltre i limiti fino a quel momento comunemente percepiti e accettati. Significativo è l’utilizzo di elementi linguistici espressivi eterogenei, vedi i ritornelli in arabo o le frequenti sonorità mediorientali, e nuclei tematici non canonici rispetto alla tradizione, la latitanza della figura paterna, l’apprezzamento per la madre e, allo stesso tempo, il rimando ad una “seconda” madre patria, non meno determinante e presente, il ruolo della musica che, in questo meccanismo così ricco di sfaccettature, assume una funzione catartica.

In questa vittoria, anche l’aspetto estetico fa, ovviamente, la sua parte. Mahmood si esibisce scegliendo un look che richiama la moda massimalista anni ‘90 in cui il rap si è fuso con la cultura latina. Camicie a maniche corte e pantaloni larghi, catene e lunghi cappotti non fanno certo parte del modo di vestire dei giovani di oggi. Ma è pur sempre un look nostalgico e curatissimo, scaturito dalla supervisione dei più in voga stilisti del momento e determinato dalla volontà di essere se stesso, mai banale, mai simile a tanti altri, piuttosto con il desiderio di colpire, di lasciare un segno, di affermare il più possibile il messaggio da trasmettere.

La consacrazione di questa particolare condizione identitaria, italiano di seconda generazione ma ormai parte integrante di un tessuto sociale che chiede sempre maggiori spazi e riconoscimenti, è la sua partecipazione all’Eurovision Song Contest, in cui rappresenterà la proposta italiana in gara.

L’impegno di Mahmood, quale fortunato portavoce di un mondo sotterraneo da far assolutamente emergere, sia personale sia riguardante una moltitudine di giovani del suo tempo, si spinge anche oltre l’aspetto strettamente musicale. Proprio di recente, è stato testimonial di un partenariato con capofila l’Università di Roma Tor Vergata e composto con Università “La Sapienza” di Roma e le Università degli Studi di Cagliari e di Palermo, insieme a varie associazioni e con il sostegno della

Commissione Europea avente lo scopo di supportare i giovani di seconda generazione mediante il racconto di esempi positivi, finalizzati a prevenire episodi di radicalizzazione. In pratica è stata realizzata la webseries in quattro episodi “Rajel”, visibile a partire dal 9 luglio su YouTube¹⁰, in cui, attraverso l’intreccio di vicende fra ragazzi e adulti, vengono affrontati temi quali amore adolescenziale, cultura, diversità, uguaglianza, inclusione, pregiudizio, razzismo, radici, identità e nuove generazioni. Una serie formativa che, seguendo le vie della comunicazione e del confronto, “vuole accendere una luce su una zona della società abitualmente poco raccontata” - aggiunge il regista Andrea Brunetti, ritenendo che la diversità vada assunta come valore e risorsa.

Mahmood, invitato ad essere 'ambassador' del progetto, non propone la sua musica, ma sottolinea l’intento di superare le differenze sociali e in ognuna delle quattro clip registrate induce a soffermarsi sui temi della puntata o riporta esperienze personali. È quasi scontato sostenere che gli autori non potevano trovare miglior esempio di giovane che ha improntato la sua vita nonché le sue espressioni artistiche a liberarsi degli stereotipi precostruiti, realizzando, passo dopo passo, importanti e significativi progressi.

E mentre continua il suo percorso musicale, non si esaurisce qui neanche il suo impegno in settori diversi, sempre affini al mondo dello spettacolo e dei social. Ultimamente in piena emergenza Covid, ritroviamo il rapper italo-egiziano attore principale dell’ultima campagna social di Kappa, famosa marca di articoli sportivi. Rendendo un servizio a se stesso e alla comunità del suo quartiere d’origine, come dicevamo, il popolare quartiere milanese Gratosoglio, accetta di supportare una particolare collaborazione tra Kappa e il Comune di Milano al fine di riqualificare un campo polifunzionale adiacente all’ex scuola media da lui stesso frequentata, che sarà donato al quartiere stesso.

Puntando proprio su questa sua provenienza dal quartiere popolare, per sua stessa natura, come tutti i quartieri periferici, lontano dalle dinamiche del centro, soprattutto in una grande città, si è voluta soffermare l’attenzione sugli spazi, sulla distanza che separa ogni cosa, realizzando un evidente parallelismo con la “normalità” del distanziamento sociale in cui siamo costretti in questo periodo.

Considerando che le misure di contenimento saranno ancora necessarie per un bel po’ di tempo, la figura di Mahmood serve a enfatizzare il concetto che le distanze, e quindi le difficoltà, possono trasformarsi in volani per i propri sogni e per le proprie speranze. Essenziale è non abbattersi, ma proseguire con fermezza verso il futuro che ciascuno di noi ha già presente nella sua mente.

Nella campagna, Mahmood racconta il vissuto di cinque giovani del suo quartiere che si impegnano per essere ‘distanti ma uniti’. Attraverso la distanza o la mancanza non si impara ad allontanarsi, ad arrendersi, ma paradossalmente ad unirsi, a essere solidali, a fare il bene della comunità, così come anche lo sport insegna, a superare insieme sacrifici e sconfitte, puntando verso traguardi positivi.

¹⁰ https://www.youtube.com/results?search_query=rajel+

Su questa strada già segnata, probabilmente non ancora con la stessa popolarità, ma con altrettanto vigore artistico ed espressivo, si colloca la figura di Rancore, nome d'arte di un altro giovane interessante rapper della scena italiana, nato a Roma nel 1989 da madre egiziana e padre croato. Tarek Iurcich, questo il suo vero nome, cresciuto nei quartieri popolari romani, ha iniziato a rappare sin da ragazzino, riversando nei versi ritmati del rap la musicalità della lingua araba, che si è profondamente insinuata nella sua mente in seguito ai diversi viaggi nelle terre egiziane d'origine.

È vero che i contenuti che Rancore esprime non sono così immediati e diretti come di Mahmood, appaiono, al contrario, pervasi da una sorta di ermeticità che si presta a varie interpretazioni.¹¹

Occorre soffermarsi sul concetto e ricavarne poi vari punti di vista a seconda dell'approccio che ognuno sente più confacente. Anche perché ogni concetto della realtà rimanda ad un altro e via via tutto si intreccia e diventa collegato. Per questo il rap diventa un fantastico strumento di espressione, poiché attraverso le parole, il loro intrecciarsi e rompersi, si abbattono i limiti "le sbarre delle galere" (Rancore, op. cit.) in cui abbiamo rinchiuso le cose che vogliamo definire. La fantasia, l'immaginazione possono, finalmente, trovare spazi e tempi che altrimenti la razionalità non permetterebbe di invadere.

La musica è sempre una valvola di sfogo, un mondo in cui evadere per sopravvivere alla difficile realtà delle periferie cittadine, a quel mondo di giovani in costante rivolta, che spesso non hanno altri rimedi che lottare fra loro. Il nome d'arte che ha scelto sin da giovanissimo e che ha voluto mantenere ora che si è affermato di fronte ad una platea nazionale, appunto "Rancore", è, intanto, un nome italiano, il che gli consente di risultare più facilmente identificabile e riconoscibile ai più, ma soprattutto manifesta chiaramente il "rancore" contro le negatività che circondano il mondo da cui proviene; è simbolico di questo continuo conflitto volto ad emergere dalla situazione di disagio e di indifferenza che sente intorno a sé. La sua carriera inizia nel 2006 con la pubblicazione del primo disco "*SeguiMe*". Da lì tutta una serie di collaborazioni con rappers e musicisti underground che lo portano ad avere discreti successi sul Web. Proprio grazie a questi riconoscimenti, Rancore pubblica il suo secondo album dal titolo "Musica per bambini", nel 2018 col quale si delinea il concetto del suo hermetic hip-hop, raggiungendo un'ulteriore fase di maturazione.

Nel 2019 accompagna al Festival di Sanremo il cantautore romano Daniele Silvestri, con il brano "Argentovivo". Il brano si classifica sesto, ma vince il Premio della Critica, il Premio della Sala Stampa Lucio Dalla e il Premio Sergio Bardotti per il miglior testo. Nel 2020 Rancore si presenta in gara al festival di Sanremo con la canzone "*Eden*". Ritroviamo le sue armi, quelle che da sempre lo hanno accompagnato sin dai tempi delle battle di freestyle delle

¹¹ "Nulla è studiato, è proprio il mio modo di guardare il mondo e di ragionare. Ci sono più significati." Intervista rilasciata da Rancore sul sito web "Rockol" nel 2019.

borgate romane: l'ermetismo e lo scontro contro ogni forma di banalizzazione, il linguaggio molteplice.

Riguardo i fatti d'attualità si fa leva sulla "scelta" che ogni essere umano può compiere per indirizzare il suo destino,

"L'11 settembre ti ho riconosciuto. Tu quando dici, grande mela è un codice muto.

Tu vuoi nemici, sempre, se la strega è in Iraq. Biancaneve è con i sette nani e dorme in Siria". (Rancore, "Eden")

Da quanto detto, sicuramente il dato di fatto inconfutabile è che in questo periodo il rap italiano stia attraversando un momento di intensa maturazione e, oltre già affermati artisti italiani, vedi Fabri Fibra, Marracash, un grande e valido contributo è dato proprio da artisti di seconda generazione. Un evento forse storico: per la prima volta una generazione multiculturale fa musica in Italia, una tappa significativa in un paese tradizionalmente restio ad accogliere nuovi suggerimenti, almeno molto più che Germania e Francia in cui tutto ciò è la norma.

Anche Ghali è uno di questi giovani emergenti: pseudonimo di Ghali Amdouni, è un italiano di seconda generazione, figlio di genitori tunisini; nei suoi testi parla di integrazione, sogni e promesse. La sua musica è una mescolanza di arabo poetico, italiano duro e sonorità tradizionali: il rap islamico si trasforma nella forma più recente della trap. Un cantastorie che racconta la sua vita e l'infanzia difficile a causa della situazione familiare, spesso anche usando un linguaggio duro e diretto, ma incisivo.

È significativo che proprio Ghali, sia stato scelto dal sindaco di Milano per scrivere e interpretare il video "Yes Milano", diffuso durante il duro periodo di chiusura dovuto alla pandemia: un appello agli italiani per ripartire un passo alla volta, tutti insieme. Un messaggio di uguaglianza, rispetto e integrazione, in un periodo in cui la pandemia non ha fatto distinzioni tra "messe e ramadan", ricordandoci che solo "insieme siamo umani più che mai".

Queste seconde generazioni si fanno, dunque, portavoce di valori fondamentali e universali: ciò per cui lottano è la loro musica e la libertà di esprimersi, in una società squisitamente multiculturale, in cui la religione sia soltanto una scelta individuale. Essi non rinnegano le proprie origini, ma rivendicano senza indugio una completa identificazione con la terra nella quale sono nati e cresciuti.

Ancora Ghali si esprime in questo senso

"Quando mi dicono vai a casa, rispondo sono già qua" [...] "cara Italia, sei la mia dolce metà". (Ghali, "Cara Italia")

La storia si ripete; come si diceva sopra, anche Ghali, uno degli esponenti più in voga del panorama rap italiano, nasce in un quartiere periferico di Milano, Baggio, nel '93, da genitori tunisini. Così come gli altri protagonisti di questo lavoro, anche Ghali compone musica già nel periodo

dell'adolescenza, fonda dei gruppi, collabora con vari musicisti, ma è nel 2013 che raggiunge una più vasta notorietà e pubblica il suo primo mixtape¹² da solista grazie all'opportunità di aprire i concerti del rapper Fedez e alle collaborazioni con Sfera Ebbasta e il produttore Charlie Charles. Pian piano la sua popolarità si espande, riesce ad aprire un suo canale YouTube e nel 2016 esce il suo primo singolo, "Ninna Nanna", che raggiunge il record di ascolti il giorno d'uscita e che otterrà il triplo disco di platino per le oltre 150.000 copie vendute. Da questo momento il giovane inizia ad inanellare un successo dietro l'altro, grazie alle uscite dei singoli "*Happy Days*", "*Habibi*", anch'esso disco di platino, tutti tratti dall'album "Album". Nel 2018 è la volta di "Cara Italia", già utilizzato nello spot Vodafone; il video stabilisce un nuovo record italiano con circa 4.2 milioni di visualizzazioni in 24 ore. Altro brano, di tendenza trap, "*Peace & Love*", realizzato con Charlie Charles e Sfera Ebbasta. Ultima fatica "*DNA*", l'album della riconferma dopo qualche momento di pausa.

Ovviamente, la sua musica e i suoi testi sono influenzati dalle origini tunisine; come i protagonisti di cui abbiamo già parlato, Ghali sente il richiamo della cultura africana, racconta dell'Islam, dei migranti, della difficoltà di sentirsi diverso nel paese in cui vive. La vita di periferia, l'infanzia difficile col papà in carcere, i pochi mezzi di cui la mamma dispone gli stanno stretti da subito, anche la scuola costituisce per lui un problema, probabilmente per i controversi rapporti interpersonali con i coetanei.

Ancora una volta, come abbiamo già visto più volte in questa analisi sulle seconde generazioni, la 'via del rap' costituisce il collegamento fra Nordafrica e Italia. Il rap rappresenta la chiave per liberarsi dalle negatività, dai limiti della periferia milanese a cui sembrava predestinato, ma Ghali lo ingentilisce ancor più declinando i temi a lui più cari attraverso la "trap", musica che pur derivando direttamente dal rap, ne mitiga la durezza e si esprime con toni più pacati e discorsivi.

Fra i giovani la voglia di conoscerlo c'è, se consideriamo l'enorme quantità di visualizzazioni su Youtube sia per ascoltare nonché per analizzare i suoi testi; il target di riferimento è caratterizzato da adolescenti che, evidentemente, sono incuriositi dai suoi temi autobiografici, trattati senza filtri. Certamente un segnale positivo poiché, considerando gli stereotipi diffusi nella visione del mondo islamico, anche un brano musicale può assumere valore didascalico al fine di approfondire aspetti della cultura e della lingua araba. Un modo godevole e leggero per avvicinarsi al "nemico" e scoprire che, in fondo, alcune sue caratteristiche sono comuni anche a noi.

¹² mixtape raccolta di canzoni realizzate, in genere, su basi hip hop già edite da altri artisti, soprattutto americani; testo e voce di un mixtape invece sono inediti. A volte, anche se costituito di basi inedite, è spesso una raccolta di opere incise e prodotte in momenti diversi, anche da produttori diversi, in studi di registrazione diversi. Diversamente da un album tradizionale che ha una sua coerenza sia sotto il profilo delle sonorità che della comunicazione, il mixtape può presentare temi e suoni differenti, anche distanti fra loro.

I suoi versi, fra rime non sempre legate, ma che rimangono subito in testa, cantati passando con naturalezza dall'italiano, al francese o al tunisino, risultano gradevoli;

"Amman amman / Habibi / Ya nor l3i / Ndiro lhala sans pitiè / Fratello
ma 3la balich / En ma vie ho visto bezaf / Quindi adesso rehma lah"

(Ghali, "Wily Wily")

scorrono via come un magico flusso che ti appassiona poiché parla della realtà, della sua vita di periferia, di quei parchi dove, considerata la sua minuscola abitazione, si recava quando avevo bisogno di spazi e tranquillità per comporre. Non ci sono autocompiacimenti, bensì tutti i suoi incubi, i suoi timori, espressi in piena libertà.

"Sono uscito dalla melma

Da una stalla a una stella

Compro una villa alla mamma

E poi penserò all'Africa

Figlio di una bidella

Con papà in una cella" (Ghali, "Ninna Nanna")

In questo passo sono presenti tutti gli elementi cardine, quelli che hanno plasmato la sua personalità: la vita malsana della periferia; la celebrità che ha raggiunto grazie alla musica; la gratitudine e l'affetto nei confronti della mamma che, con i suoi sacrifici, lo ha amorevolmente accompagnato nel suo difficile percorso; l'Africa, amata e odiata terra d'origine; infine, il padre problematico.

Quelli lanciati da Ghali sono nuovi modi di pensare, nuovi stimoli che impongono quantomeno un confronto con le istanze di queste nuove generazioni, affinché si giunga dapprima ad una comprensione e, successivamente, alla collaborazione.

"*Cara Italia*" è il suo pezzo più rappresentativo, quello che gli ha dato la popolarità a livello nazionale, battendo ogni record.

Riportiamo di seguito alcune righe della lettera che lo stesso artista ha pubblicato sui suoi social, con la quale ha cercato di rendere più chiaro il significato del testo. Leggiamo dolci parole di benevolenza che sembrano dedicate ad un'amata e che Ghali rivolge, invece, all'Italia, la terra che, pur con le sue contraddizioni, lo ha comunque accolto e gli ha permesso di fare musica.

"...Cara Italia, Ho scritto "sei la mia dolce metà" perché è davvero così.

Tu mi hai visto nascere, mi hai cresciuto e ora che in ogni tuo angolo gridano il mio nome come posso voltarti le spalle?". (Ghali, "Cara Italia")

Brano nato al ritorno nella nostra penisola da un viaggio in America, è un omaggio schietto all'Italia, se ne sottolineano pregi e difetti, ma affronta anche questioni attuali con l'intento di smuovere un po' gli animi

“Ma che politica è questa?

Qual è la differenza tra sinistra e destra?

Cambiano i ministri ma non la minestra” (Ghali, op. cit.)

Sempre ben presente il suo paese di provenienza

“... sono ancora un bambino

Un po' italiano, un po' tunisino” (Ghali, op. cit.)

“*Wily Wily*” è un piacevole brano con una poetica semplice ma mai scontata che è diventato esemplificativo della necessità di dare spiegazioni anche ai coetanei “italiani”, di far comprendere la sua condizione a chi dall'esterno ne coglie solo gli aspetti più superficiali e li interpreta a suo modo.

"Ma tu digli che sono un tipo easy / figlio di ma' e i suoi sacrifici / sì sì sì sì, si crede in Dio / tu pensi che l'Islam sia l'Isis. Perché hai un amico marocchino e ti ha insegnato solo parolacce a mandare a fare in culo e forse forse pure a dire grazie". (Ghali, op. cit.)

Come Ghali stesso ha dichiarato, nei suoi pezzi cogliamo gli omaggi a famosi rapper quali Joe Cassano, Inoki, Uomini di mare o artisti del calibro di Stromae e Michael Jackson che ha scelto di mostrare nella copertina di *“Album”*.

Dopo questo enorme successo sul web, i suoi brani diventano virali e il fenomeno Ghali, considerato il suo personaggio con tutte le implicazioni fin qui esaminate, compie un altro grande passo, altamente simbolico per lo spettacolo italiano e per le sue ripercussioni nel pubblico. Dopo il grande successo del giovane Mahmood in gara, Ghali viene invitato a Sanremo come super ospite nell'edizione 2020. Seguendo una prima e superficiale analisi, la presenza di Ghali potrebbe essere annoverata fra le centinaia di personaggi ‘stranieri’ che nei 70 anni di festival hanno calcato quel palco; in realtà questa partecipazione è sintomatica di un duplice riconoscimento: si premia, da un lato, ovviamente il successo musicale ottenuto con i suoi album, dall'altro, non si fa altro che suggellare, definitivamente, la sua ‘italianità’, consacrandolo come giovane artista italiano di successo, dal talento di livello internazionale; soprattutto se si tiene in considerazione il periodo di crisi economica, in cui si cerca di privilegiare la presenza di grandi talenti italiani come super ospiti, preferendoli a cosiddette “star” internazionali, ingaggiate negli anni passati e, a volte, immeritatamente superpagate. È come se il rito che si celebra a Sanremo dal 1951, in cui tradizione e innovazione annualmente si contaminano

e si integrano per consacrare non solo televisivamente ma anche socialmente nuove figure di riferimento, si fosse quest'anno fatto scenario di condivisione di nuovi valori, di confini più allargati, rispetto a quelli che finora erano comunemente accettati nell'immaginario collettivo, per descrivere la 'comunità italiana'.

E così Ghali, stile ricercatissimo, segno dell'attenzione dei più grandi stilisti, si esibisce con un medley dei suoi maggiori successi e il secondo estratto dal suo nuovo album, "DNA". Apparentemente sembra tutto tranquillo, ma anche in questo caso il rapper di Baggio riesce ad accendere i riflettori sulla sua performance, attribuendole ancora una volta il compito di lanciare un messaggio che va oltre la pura promozione dell'album in sé e per sé. In pratica, dopo essere stato annunciato, scendendo dalle scale dell'Ariston, l'artista si serve di una controfigura e simula una caduta che, inizialmente lascia tutti sbigottiti, e dalla quale, poi si rialza immediatamente senza conseguenze negative. In realtà, non è altro che un espediente scenico per catalizzare l'attenzione del pubblico e diffondere il suo messaggio alla platea più ampia possibile. La caduta raffigura il momento di declino in cui ognuno di noi può incorrere; una metafora per mettere in luce i passi falsi, gli errori, le sensazioni negative che inevitabilmente possono compromettere il nostro cammino e che, comunque vanno superati con determinazione e coraggio. Si tratta ovviamente anche della metafora della sua vita e di quella di tanti giovani come lui che di ostacoli ne hanno incontrato diversi, ma che hanno cercato di affrontare, proseguendo con successo.

Oltre al medley di "Cara Italia", "Wily Wily", Ghali ha presentato il secondo estratto *Boogieman*, composto in duetto col rapper Salmo, e il nuovo singolo "Good Times". Brani nati entrambi dopo un viaggio durato quasi otto mesi trascorsi in giro per il mondo, Europa, in America, in Africa, che segnano la sua maturazione artistica e personale.

In *Boogieman* si parla di autenticità e di tutte quelle situazioni in cui adottiamo modi di fare che non ci appartengono o che non ci rappresentano per il semplice gusto di sentirci 'cool'; nel ritornello un ironico "non è cool" sintetizza chiaramente il significato del pezzo.

Inoltre, sempre a proposito della ricerca di autenticità, in altri passi della canzone cogliamo, in realtà, circostanza che spesso capita a chi vive in contesti disagiati, e pertanto anche ai nostri protagonisti, come sia normale ambire a migliorare il proprio modo di vivere, a diventare e ad avere ciò che prima si poteva solo invidiare agli altri,

"Frate', vengo in pace (oh), cambio mille facce (oh)

Chiama il vecchio Salmo e digli che mi dispiace (scusa)

Sono diventato tutto ciò che ho sempre odiato

E mi piace" (Ghali, *Boogieman*)

Nel nuovo singolo “*Good Times*” si evince essenzialmente il desiderio di non essere distolto dal benessere attuale di cui l’artista gode e che sente meritato perché frutto dei suoi sacrifici e del suo lavoro,

“Chi se ne frega dei tuoi “ma”, dei tuoi “se”, dei tuoi “bla-bla”?”

Voglio stare in good time (Voglio stare in good time)

Bell’atmosfera (Yeah, yeah, yeah, yeah, yeah)” (Ghali, “*Good Times*”)

I temi per cui si è fatto conoscere, ritornano prepotentemente in “*Flashback*”, altro brano dell’album in cui si fa riferimento alle questioni dei ragazzi di seconda generazione,

“Da tempo non c’è quiete tra le tempeste

Borbottan le vecchiette dalle finestre

Il quartiere si riveste dopo le sette

Tra pattuglie e gangster c’ho brutti flashback”, (Ghali, “*Flashback*”)

Il motivo dell’integrazione è ancora protagonista in “*Jennifer*”, composto con Soolking, rapper algerino, brano fluttuante fra il francese, l’arabo e l’italiano, con una sorprendente mescolanza di lingue, in cui compare il vecchio argomento del ragazzo di origini arabe, inizialmente e per preconcetto, non accettato dalla famiglia della sua ragazza ‘occidentale’, un’esperienza autobiografica dalla quale è riuscito ad affrancarsi.

“T’es dans ma tête comme une mélodie

Voilà, voilà, voilà, je ne suis plus un voleur

Je n’ai volé que ton cœur car il a trop de valeur”, (Ghali, “*Jennifer*”)

Permane, comunque, quella sensazione di libertà, quella volontà di non arrendersi e di voler superare qualsiasi limite o pregiudizio, con la sicurezza di uno che ce l’ha fatta, che può permettersi di dare appuntamento ai suoi fans nel maggio 2020, dicendo: “al ‘*Fabrique*’¹³, a Milano, a casa mia”, come egli stesso ha dichiarato sui social parlando dei live, “nulla è come tornare a casa e sentire il calore della mia gente, dei fan più accaniti.” Inutile dire che l’appuntamento milanese, per ovvi motivi, è stato rinviato, ma queste affermazioni suonano davvero come la sua vittoria più grande, i passi avanti sono innegabili e lo ripagano delle ingiustizie subite.

Nel mese di maggio Ghali ha aggiunto un altro tassello alla sua ‘rinascita’ sociale e alla sua piena integrazione; è stato protagonista di un nuovo video “*Yes, Milano*”, promosso dal comune di Milano,

¹³ Fabrique: nuovo, grande spazio creato a Milano per la fruizione di concerti, eventi, party. Si tratta di oltre 2.000 metri quadrati modulabili, una capienza fino a 2.950 persone, secondo solo al Forum di Assago. Vanta un fitto programma di serate e di live con ospiti internazionali.

in cui l'artista ha invitato i suoi concittadini milanesi a ripartire in sicurezza per la tanto attesa 'fase 2'. Nel video le vite di cinque personaggi famosi tra cui Cracco e Myss Keta, riprendono pian piano attraversando i quartieri e i luoghi simbolo della città con la necessaria mascherina, rispettando se stessi e gli altri. Non troviamo il rap di Ghali, ma c'è la sua immagine e la sua voce narrante, mentre ricorda in italiano, con sottotitoli in inglese, rivolgendosi ad una platea multiculturale e multireligiosa, a cosa abbiamo dovuto rinunciare durante i mesi di lock down e come è importante comportarsi in questo momento. "Un passo alla volta":

«Dobbiamo fare attenzione, non dobbiamo avere paura. Siamo in maschera, non siamo bendati». «È il momento di seguire le regole. Stiamo capendo il valore della libertà. E insieme siamo più umani che mai». (Ghali,2020)

Nei suoi testi Ghali ha forse smesso di indignarsi per la condizione dei giovani di seconda generazione, come avveniva in "Cara Italia" ma non ha certo perso la fame, l'ambizione di portare avanti con forza il suo sogno. Tutto ciò che ha vissuto, in particolare le difficoltà, le esperienze negative hanno contribuito a rafforzare quello che egli è e rappresenta ora.

Ghali ha raggiunto dunque in pochi anni uno straordinario successo e, soprattutto nel pubblico giovane, è uno degli artisti più popolari e acclamati in questo momento. Tuttavia, come abbiamo visto, il panorama musicale italiano è pieno di figure meno popolari ma ugualmente degne di attenzione nel mondo delle nuove generazioni; ognuno di essi ha una sua storia che ad uno sguardo superficiale può sembrare simile alle altre ma che conserva, in realtà delle caratteristiche peculiari che lo contraddistinguono.

È il caso di un altro artista completo, rapper nonché scrittore italiano sempre di seconda generazione, Tommy Kuti. La sua storia è come una rivelazione: è un giovane di colore dell'89, nato in Nigeria e trasferitosi all'età di due anni con la famiglia a Castiglione delle Stiviere (in provincia di Mantova) dove presto ha iniziato a comporre musica. Dopo il liceo in Italia, ha studiato nel Regno Unito e ha conseguito una laurea in Scienze della Comunicazione a Cambridge; successivamente ha preferito ritornare in Italia e occuparsi di musica. Orgoglioso delle sue origini e dei suoi genitori nigeriani che dal nulla hanno pian piano raggiunto una buona posizione economica tale da permettere loro di far laureare tutti i tre figli, appare molto sicuro di sé e, senza complessi d'inferiorità, afferma: "Se considero da dove sono partito e dove sono arrivato, la mia vita è una figata!". (Piotti, Giugno 2019) Musicalmente, ha iniziato collaborando col rapper Fabri Fibra, fino a firmare un contratto discografico con la Major Universal Music, che lo ha lanciato a pieno titolo nel mondo del rap italiano. I suoi contenuti ripercorrono i temi del razzismo e dell'integrazione. Kuti avverte la responsabilità di esserne un portavoce di primo piano ancor più in quanto ragazzo di colore, forse fra i pochi per il momento sulla scena italiana. Non a caso il suo brano più famoso "Afroitaliano", come

si evince dal titolo, rilancia il tema, ovviamente autobiografico, dei ragazzi di colore, italiani di seconda generazione, che vivono nei paesi del nord Italia.

Il brano accompagnato da un video è una sorta di manifesto del cosiddetto pregiudizio del “Colourism”, il problema di essere completamente scuri, quindi in una situazione che non lascia spazio a dubbi o a fraintendimenti nell’interlocutore, sia esso mediatico o diretto, e che aumenta ancor più il trattamento razzista dei ‘bianchi’ ma anche della popolazione più chiara appartenente alla stessa etnia. Nel brano leggiamo appunto

“Questi qui non sanno di villa in questura,
Le mille facce della mia cultura,
è la melanina ciò che li cattura...” (Tommy Kuti, “*Afroitaliano*”)

Secondo Kuti, esiste quindi anche il problema del ‘colore’; l’essere più o meno chiari conferisce maggiori o minori opportunità di riuscita nella vita in genere e anche nel mondo dello spettacolo.

A dimostrarlo è lo spazio veramente esiguo che in tutto il mondo è dato agli artisti completamente neri, e questo avviene in misura ancor maggiore in Italia. L’Italia, paese ancora culturalmente arretrato, deve necessariamente valorizzare le minoranze, ancora sempre poco rappresentate, arricchirsi di nuovi influssi culturali e musicali e offrire ai suoi giovani più occasioni di incontro di nuove realtà sociali. In verità il concetto trasmesso sarebbe semplice, ciò su cui si dovrebbe puntare è la cultura in sé come valore, la molteplicità di risorse proficue che si possono ricavare da esperienze multiculturali.

“Mi dai del negro, dell’immigrato, il tuo pensiero è un po’ limitato,
Il mondo è cambiato, non è complicato...
...Sono Afroitaliano” (Tommy Kuti, “*Afroitaliano*”)

Le contraddizioni ci sono, ma non devono essere considerate un ostacolo o un limite; fanno parte di lui, di tutti quelli che hanno origini simili alle sue. Insieme, come un mosaico, aiutano a formare un’unica personalità complessa, ricca e sfaccettata, ma pur sempre unitaria.

“Non mangio la pasta senza Parmigiano
ho la pelle scura, l’accento bresciano
un cognome straniero e comunque italiano
a volte mi sembra di essere qui per sbaglio
Sanno poco di me, sono loro bersaglio
ciò che ho passato loro non lo sanno
e il mio passato mai lo capiranno.” (Tommy Kuti, Op. cit.)

Concetti ribaditi nel suo secondo singolo “Italiano vero” e, con rinnovato vigore, Kuti si cimenta anche nella scrittura di un libro “*Ci rido sopra*”, opera autobiografica in cui si delinea la vita dei ‘nuovi italiani’, ragazzi che, pur studiando e lavorando con serietà, nella ‘civile’ Italia sopportano giornalmente discriminazioni e ingiustizie.

Nel testo, scritto sotto forma di diario tenuto dal padre Samuel, vengono scandagliate tutte le problematiche tipiche; si passa dalle intemperanze dell’adolescenza, alle difficoltà di integrazione con i coetanei ‘bianchi’ e, soprattutto, con le ragazze del posto, ai soldi che scarseggiano. Il giovane Tommy, utilizzando nel racconto dei flashback biografici, realizza, ad ogni episodio negativo, di essere dalla parte sbagliata, quella non accettata, scopre così in modo traumatico la sua ‘diversità’ rispetto al mondo autoctono. Solo in seguito, dice il rapper, con l’esperienza e la maturità, sarà in grado di “trovare modi per riderci su”. (Kuti, 2019)

Il tutto confluisce in una rabbia comunque positiva, elemento che accomuna la gran parte dei giovani di seconda generazione, che lo induce ad analizzare la propria identità multiculturale e a viverla orgogliosamente come risorsa, come elemento trainante per ottenere esiti positivi, se pur con impegno e fatica.

CAPITOLO 4

L'associazionismo: possibile soluzione per una cittadinanza attiva?

A dimostrazione che un'aria di cambiamento circola ormai, inesorabile, per il paese e a corroborare l'idea che solamente una sinergia di intenti può condurre ad una soluzione rispettosa e garante delle aspettative e dei diritti delle diverse parti, il governo italiano ha, recentemente, sottoscritto un accordo di collaborazione con dieci associazioni islamiche attive in Italia. Il cosiddetto "Patto nazionale per un Islam italiano" avrebbe, appunto, lo scopo di stabilire un percorso integrativo e collaborativo tra le associazioni maggiormente rappresentative del panorama islamico italiano e lo Stato; esso ha funzione consultiva su questioni che riguardano le comunità musulmane presenti in Italia.

Obiettivi fondamentali sarebbero il garantire trasparenza nell'uso dei fondi, il combattere il radicalismo, l'estendere esperienze locali di integrazione su tutto il territorio nazionale, il promuovere delle conferenze di verifica e di progetto tra i vari comuni italiani, l'intervenire sul tema delle moschee.

Dopo un percorso tortuoso, durato alcuni decenni, fatto di fallimenti, dialoghi e nuove bocciature delle varie bozze d'intesa, le istituzioni italiane e le associazioni islamiche giungono, nel gennaio 2016, alla determinazione di un nuovo Consiglio per le relazioni con l'Islam, con l'allora ministro A. Alfano, che porterà, l'anno seguente, alla stipula definitiva del "Patto nazionale per un Islam italiano", siglato dall'allora ministro Minniti nel febbraio 2017.

La Costituzione italiana viene anche stavolta posta al centro del Patto con i suoi principi inalienabili in materia di libertà di culto, proponendosi di "creare un islam italiano legittimo, civilizzato", con un percorso formativo, anche a carico delle università, che accompagni gli imam a partire dalla loro istruzione e nella loro successiva attività divulgativa, con l'utilizzo della lingua italiana nei sermoni e con la promozione di momenti di incontro fra i rappresentanti dell'Islam e del territorio nonché con altre minoranze religiose. Punto basilare è il "ripudiare qualsiasi forma di violenza e terrorismo".

Come spesso accade, anche in questo caso non tutti hanno accolto incondizionatamente la stipula del patto, sollevando diverse critiche, innanzitutto proprio sulla necessità di dover firmare un accordo con l'imposizione di vincoli ben precisi quando, invece, secondo alcuni, sarebbe teoricamente bastato basarsi sui diritti costituzionali; secondariamente, i musulmani hanno lamentato la presenza di alcuni dei loro stessi rappresentanti, a loro giudizio, non legittimati a partecipare in quanto non democraticamente eletti.

Fra i portavoce della corrente contraria alla necessità di un patto in quanto il concetto di inalienabilità dei principi religiosi è già sancito dalla Costituzione italiana, troviamo Hamza Roberto Piccardo,

rappresentante della cosiddetta "*Costituente Islamica*". Piccardo si pone negativamente anche nei confronti delle stesse organizzazioni e associazioni protagoniste dell'accordo, in quanto considerate, a suo avviso, succubi di un sistema poco rispettoso delle varie rappresentanze nonché poco trasparente. Ancor più estremista è l'opinione di Ahmad Ali Al-Adani ¹ il quale sostiene che il patto evidenzia l'eccessiva ingerenza dello Stato su problemi religiosi e condanna l'assoggettamento dei musulmani firmatari alle dottrine e al linguaggio cristiani.

Anche l'Imām Pallavicini, rappresentante della COREIS e, pertanto, fra i sottoscrittori dell'accordo, rileva l'iniquità del numero dei rappresentanti rispetto al peso sociale delle associazioni che ognuno di essi rappresenta e la superficialità con cui ritiene che lo stesso accordo sia stato portato a termine. A questo punto, può essere utile ricordare che le prime forme di associazionismo islamico in Italia risalgono agli anni Sessanta, periodo in cui si registra la formazione del Centro Islamico Culturale d'Italia. Negli anni seguenti, le associazioni si moltiplicano anche in conseguenza di una immigrazione sempre crescente; ciò che principalmente caratterizza la presenza islamica nel nostro territorio è una dislocazione eterogenea nei vari quartieri delle nostre città rispetto al costituirsi di quartieri etnici, divenuti sostanziali ghetti degradati, distaccati dalle aree abitate dagli autoctoni, come è avvenuto nelle banlieue parigine.

L'Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia (abbreviato in UCOII) è la più diffusa e radicata associazione islamica italiana. Essa riunisce 153 associazioni sia territoriali che di settore e gestisce circa 80 moschee e 300 luoghi di culto non ufficiali. L'associazione nacque nel 1990 dall'unione di svariate componenti musulmane, fra quelle più significative ricordiamo il collettivo Islam donne.

L'obiettivo principale che l'associazione si propone è quello di offrire supporto amministrativo, sociale e rappresentanza a tutta la comunità musulmana. Agli interventi di questa associazione si deve la traduzione del Corano in lingua italiana, l'istituzione di circa 80 moschee e di numerose sale di preghiera.

Col passare degli anni l'associazione si è aperta ad una nuova generazione di dirigenti, provenienti, talvolta, anche dal mondo del cristianesimo, che hanno avuto il merito di aprire delle relazioni con altri orientamenti religiosi, fra cui le comunità ebraiche, e con le istituzioni locali e nazionali. Con il Patto firmato nel 2017, l'UCOII ha, definitivamente, bandito il radicalismo religioso, ha garantito la massima condivisione pubblica dell'utilizzo dei contributi ottenuti dall'Italia e dall'estero. Fra le altre associazioni di rilievo possiamo citare l'Oasis, fondata nel 2004 per volere del Cardinal Angelo Scola. Nello studio delle società musulmane, Oasis si pone come fondazione moderna e al passo con i tempi,

¹ Imām e studioso di scienze islamiche sotto la guida dello Shaykh An-Nayfar in Tunisia e Egitto, nonché promotore dell'Università Islamica d'Italia di Lecce e antagonista del più moderato Imām Saïffedine Maaroufi sempre di Lecce.

esprimendosi attraverso la realizzazione di progetti di ricerca, la redazione di una rivista pubblicata in tre lingue (italiano, inglese, francese), la presenza attiva sui social e la promozione di eventi e attività di formazione. Il punto su cui essa concentra l'attenzione è il far emergere l'importanza della religione nelle sue implicazioni pubbliche e sociali, privilegiando, quindi, un approccio transdisciplinare. Un anello di congiunzione fra Islam e Occidente che trova nella religione solo un punto di partenza per sconfinare in una società pluriculturale e onesta.

Il nome fu ispirato da un discorso del Pontefice Giovanni Paolo II che, nella moschea di Damasco disse: “Sia i musulmani sia i cristiani hanno cari i loro luoghi di preghiera, come oasi in cui incontrano il Dio Misericordioso lungo il cammino per la vita eterna, e i loro fratelli e le loro sorelle nel vincolo della religione”.

Al di là della singola associazione, è, comunque, evidente l'apporto che esse forniscono, soprattutto quando il loro intento è quello di intervenire contro ogni forma di estremismo e di violenza. A testimonianza di ciò, negli incontri del GMI (Giovani Musulmani D'Italia)², di cui Khalid Chaouki è uno dei principali fondatori, si ribadisce costantemente l'importanza di aprirsi al dialogo, di comunicare con gruppi anche non musulmani. Diversi ed efficaci contributi si concretizzano in svariati interventi nelle scuole, in esposizioni relative ai temi dell'integrazione e della convivenza, nell'esibizione di artisti vari che mettono in mostra abilità musicali, fisiche, espressive tipiche dei loro paesi d'origine.

Negli ultimi anni, almeno fino al periodo pre-Covid, una cosiddetta “Agenda Islam 2020” ha avuto come principale punto all'ordine del giorno l'impegno del MIUR ad istituire la “Costituzione di reti universitarie italiane in attuazione di accordi di cooperazione tra le università italiane e quelle di Stati aderenti all'Organizzazione della Cooperazione Islamica” (OCI) e di finanziare, nell'ambito di tale azione, progetti coordinati da Università italiane. In particolare, le università italiane dovrebbero assumere il compito fondamentale di “riconoscimento” dell'altro e della sua cultura di provenienza per agevolare la strutturazione delle identità personali e collettive, ma anche per una completa realizzazione delle libertà religiose. Si è già parlato, a proposito di Mahmood, del progetto frutto di un partenariato guidato dall'Università “Tor Vergata” e composto da Sapienza Università di Roma e da Università degli Studi di Cagliari e Università di Palermo insieme a varie associazioni nell'ambito della campagna “Oltre – La voce dei nuovi europei” sostenuto dalla Commissione Europea. Emerge, ormai, in modo rilevante il forte legame biunivoco e indissolubile tra una completa libertà di espressione religiosa e la garanzia di sicurezza all'interno delle società globalizzate. È sicuramente un passo avanti per il nostro paese, un'attenzione diversa sul cosiddetto “Islam italiano” che necessariamente supera ormai il livello nazionale per aprirsi ad un livello internazionale e che

² altra associazione musulmana di seconda generazione molto influente

dovrebbe dar spazio ad un “Islam degli Stati” (Ferrari, 2020)³ in cui gli Stati di provenienza diverrebbero protagonisti.

Gli impegni da affrontare sarebbero molteplici e il tempo non va sprecato; condotte pregiudiziali e integraliste sostenute dalle varie posizioni contribuiscono ad esasperare gli animi, a determinare una chiusura identitaria che conduce a comportamenti irresponsabili, violenti e ingiustificabili; ricordiamo i sempre più incombenti segnali di un preoccupante antisemitismo che guadagna terreno in Europa o i recentissimi fenomeni di intolleranza religiosa di inaudita violenza accaduti in Francia. In questo contesto incandescente, le associazioni religiose possono offrire l’opportunità di un rinnovato dialogo che miri al riconoscimento delle diverse identità sociali e confessionali, per superare gli inevitabili ostacoli del pluralismo contemporaneo. Le associazioni possono farsi promotrici di valori non sempre facilmente intuibili e giustificabili dall’esterno e rendere più agevole quel processo di integrazione delle comunità musulmane sia con le istituzioni, sia nel vissuto quotidiano dei singoli. Il loro ruolo è far da ‘ponte’ per chiarire le incertezze, per abbattere i muri creati fra culture apparentemente lontane. Superata la fase del “chi siamo”, esse si concentrano sul concetto di “cosa possiamo fare” (Premazzi, 2016) per essere parte attiva del contesto in cui agiscono. Si tratta del superamento dei concetti di diversità e di integrazione per abbracciare quello di relazione egualitaria, in cui tra cittadini residenti si agisce attivamente per il bene collettivo della comunità in cui ci si trova. Per le seconde generazioni il dibattito religioso diventa marginale rispetto alle questioni pubbliche e sociali di cui vogliono sentirsi protagonisti.

Certo, la recente pubblicazione del Dossier statistico 2020 sull’immigrazione non è incoraggiante, fotografando in realtà un fenomeno migratorio musulmano limitato, con un aumento degli irregolari a causa dello svuotamento dei centri di accoglienza di circa 100.000 unità nel periodo intercorrente dal 2018 al 2020, per lo più divenuti lavoratori in nero o manovalanza della criminalità. Scoraggiante anche il dato sui “nuovi italiani”, nel 2019 solo 127.000 sono riusciti ad ottenere la cittadinanza italiana. Si calcola che circa 800.000 nati in Italia non hanno ancora ottenuta la cittadinanza, verosimilmente a causa di una legislazione datata risalente a 28 anni fa. Citiamo, per tutti, il caso recentemente balzato alla cronaca, di Danielle Frederique Madam, cinque volte campionessa di getto del peso, che vive e studia a Pavia da circa quindici anni ma che non può indossare la maglia azzurra, non riuscendo ad ottenere la cittadinanza italiana, a causa di una situazione familiare difficile che la costringe a vivere in una casa - famiglia.

Ancora, quasi i due terzi di tutti gli studenti stranieri sono nati in Italia: 553.000 contro un totale di 850.000 che peraltro rappresentano il 10% dell’intera popolazione studentesca; 27.000 hanno ottenuto nel 2019 la cittadinanza e 63.000 sono stati esclusi seppure nati in Italia da coppie straniere

³ <https://www.oasiscenter.eu/it/dove-va-islam-italiano>

e che in Italia svolgono il loro percorso di vita, di formazione e di socializzazione, non avendo alle spalle alcuna esperienza di migrazione.

L'Italia, per avere una visione d'insieme, all'inizio del 2020 conta 5.300.000 stranieri residenti l'8,8% sulla popolazione complessiva con un aumento anno su anno di 47.000 ma i non comunitari scendono di 102.000 unità per un totale di 3.615.000. Ma il dato forse più inquietante è che gli irregolari salgono da 562.000 nel 2018 a 700.000 fino a giugno 2020, dato poi fortunatamente rettificato dalla regolarizzazione della scorsa estate di 220.500 unità. Emerge inoltre un altro dato preoccupante che i 2.505.000 occupati stranieri (10,7% del totale degli occupati in Italia) svolgono lavori poco qualificati (2 su 3), occupazioni peraltro più rischiose e più sottopagate e che il 68% dei lavoratori domestici sono stranieri. Deludente, appare, anche il progressivo calo dell'incidenza di studenti stranieri nei gradi d'istruzione superiore in particolare nelle immatricolazioni universitarie.

CONCLUSIONE

Il gruppo hip hop italiano “I Sangue Misto”, nato a Bologna nel 1994 e scioltosi dopo qualche anno, nel testo “*Lo Straniero*” aveva già immaginato e perfettamente riassunto la situazione delle seconde generazioni in Italia dei nostri giorni,

“la mia posizione è di straniero nella mia nazione / Io quando andavo a scuola da bambino / la gente nella classe mi chiamava marocchino, terrone / ‘Muto! Torna un po’ da dove sei venuto!’”.

Come si evince chiaramente da questi versi del brano, emerge la volontà di esprimere la situazione di chi si sente fra gli ultimi, “un numero zero”, di chi avverte la sensazione di essere o di provenire sempre dalla parte ‘sbagliata’ e la rabbia di non essere mai nel posto giusto.

Una condizione culturale e politica comune anche agli immigrati meridionali in Nord Italia negli anni ‘60, e, volendo allargare un po’ lo sguardo, anche alla popolazione nera nella società statunitense. Si è, in quel contesto, diffuso il concetto di “doppia-coscienza”, fondato su una dicotomia tra due poli identitari, nazionale (americano/a) e razziale (nero/a). Secondo questo assioma, essere afroamericano significava essere “nato con un velo, e dotato di una seconda vista in questo mondo americano [...] questo senso di guardarsi sempre attraverso gli occhi degli altri” (Du Bois, 1897; trad. it. 2004, 311).

Una sorta di doppia identità: il privilegio, ma, allo stesso tempo, la penalizzazione nel poter osservare entrambe le parti dall’esterno perché non si appartiene mai pienamente a nessuna di esse.

È un po’ questo il sentimento che questi giovani italiani di seconda generazione provano. Una sorta di distacco, di disagio nei loro confronti che avvertono sia da parte dei loro connazionali d’origine, sia da parte degli autoctoni nella nuova terra in cui si sono trasferiti. I primi li vedono con un misto di gelosia e di aspettativa, in quanto hanno abbandonato il luogo natio, hanno tradito quel piccolo mondo di affetti, usanze e abitudini consolidate e restano in attesa di vedere i possibili sviluppi di questa nuova vita all’estero; i secondi li percepiscono sempre come estranei, mai pienamente parte del contesto, spesso come ‘fenomeni’, quasi sempre negativi, da attenzionare. I giovani musicisti, scrittori di cui abbiamo trattato in questo lavoro rappresentano la voce di un mondo sommerso che cerca spazi e riconoscimenti.

In Italia la strada per la piena integrazione è ancora molto lunga, ma è ormai assodato che gli artisti di seconda generazione sono sempre più numerosi e continuano meritatamente e inesorabilmente a guadagnarsi ambiti in precedenza riservati solo alla popolazione d’origine. YouTube ne è ogni giorno la prova, video e audio si susseguono come in una fioritura inarrestabile; un movimento culturale, destinato ad espandersi, che si apre ad ogni tipo di problema sociale, ne discute, ne contesta le regole, in modo diretto e convincente. Tutto questo costituisce una risorsa, concede la possibilità di aprire la

mente, di andare oltre la cultura tradizionale che i canali comuni cercano di diffondere, offre una possibilità di evoluzione del patrimonio culturale e sociale. La musica, in particolare il rap, è lo strumento più consono per esprimersi, una valvola di sfogo che traduce i pensieri in parole, che esterna realtà difficili, difficili anche da ascoltare e conoscere, che altrimenti sarebbero rimaste sconosciute. È anche grazie a questi nuovi contatti, che i giovani italiani sono ormai consapevoli che la società, anche quella del nostro territorio è multi-etnica, non ha solo i caratteri mediterranei con cui sono cresciuti e a cui erano abituati a relazionarsi i nostri genitori, ma può aver la carnagione più o meno scura, gli occhi a mandorla ed esprimersi ugualmente coi nostri dialetti, interessarsi ai problemi del nostro tempo. Ognuno di essi, col suo contributo speciale, costituisce un punto di osservazione ravvicinato per gestire al meglio temi quali l'islam, la tolleranza, l'integrazione e vedere in quale fase ci troviamo. Fortunatamente, i ragazzi di oggi sono ormai quasi tutti dalla loro parte, non possiamo più parlare di artisti di nicchia, anzi molti di loro incrementano sempre più la propria popolarità. Le nuove sonorità e i temi particolari che si fondono nel rap, con cui si stanno facendo largo, hanno un fascino travolgente che induce a seguirli, a cantare strofe accattivanti e ritornelli in arabo o in altre lingue. Gli spunti che si colgono, infatti, non rimandano solo all'Italia, provengono dalla Francia, dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti, un panorama internazionale e "glocalizzato" che riesce a rappresentare ogni contesto, da quelli più duri e discriminanti a quelli, rari, più inclusivi.

BIBLIOGRAFIA

Binotto M., Bruno M., Lai V., 2016, *Tracciare confini: l'immigrazione nei media italiani*, FrancoAngeli

Bruno Marco, 2008, *L'Islam immaginato- Rappresentazioni e stereotipi nei media italiani*, Guerini scientifica

Amato Fabio, 2016, *L'Esperienza migratoria e la cultura popolare: passaggi, costruzioni identitarie, alterità*, Rivista Geotema, Pàtron Editore

Boniface P., Zaouiche M., 2012, *Don't panik*, Desclée De Brouwer

Collisani A., Garilli G., Mercadente G., 2009, *Italia/Francia Musica e Cultura nella seconda metà del XX secolo*, Neoclassica

Dalla Zuanna P., Farina P., Strozza S., 2009, *Nuovi italiani: i giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, Il Mulino

Horsfall S., Meij J-M., Probstfeld M., 2014, *Music sociology- Examining the role of music in social life*, Routledge - Taylor and Francis Group

Issaa Amir, 2017, *Vivo per Questo*, Chiarelettere Editore

Korpe Marie, 2007, *Sparate sul pianista. La censura musicale oggi*, EDT

Kuti Tommy, giugno 2019, "Ci rido sopra", Rizzoli

Ravecca Andrea, 2009, *STUDIARE NONOSTANTE. Capitale sociale e successo scolastico degli studenti di origine immigrata nella scuola superiore*, FrancoAngeli

Roy Oliver, 2003, *Global Muslim. Le Radici occidentali del nuovo islam*, Feltrinelli Editore

Roy Oliver, 2008, *Islam alla sfida della laicità: Dalla Francia una guida magistrale contro le isterie xenofobe*, Marsilio

Shiloah Amnon, 2001, *Music in the world of Islam: A socio-Cultural Study*, Wayne State University Press

Valtolina G.G., Marazzi A.,2006, *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immaginario nelle nuove generazioni*, FrancoAngeli

Veronesi Sandro, 2019, *"Il colibrì"*, La nave di Teseo

SITOGRAFIA

AA.VV., La Musica araba, Wikipedia https://it.wikipedia.org/wiki/Musica_araba

Avanguardie Migranti, *Amir Issaa dal rap alla scrittura*,
<https://www.avanguardiemigranti.it/2019/07/21/vivo-per-questo-amir-issaa-dal-rap-alla-scrittura/>

Altieri Leopoldo, 2009, *La Musica Araba*, Musicologia

Assante Ernesto, 2016, *Parigi, dove risuona l'altra musica delle banlieue*, La Repubblica

Barra L., Manzoli G., Santoro M., Solaroli M., agosto 2019, *Un marziano all'Ariston. Mahmood tra televisione, musica, politica e identità*, Studi culturali (ISSN 1824-369X), Società editrice il Mulino, Bologna

Bellu Daniela, 26 giugno 2017, *Chi è Ghali Il Rapper di origini tunisine che spopola sul web*, QNM

Beltramelli Marco, 27/ 07/ 2020, *Italia-Francia: storia di un gemellaggio di rime e beat*, Rock.it
<https://www.rockit.it/articolo/sfera-izi-tedua-ghali-storia-gemellaggio-rime-beat-italia-francia>

Biazzetti Claudio, 25.02.2020, *Chi è Mahmood: la sua vita in 3 punti fondamentali*, Red Bull

Brand Jan, 2016, Ghali: alla scoperta del rapper che ha raggiunto la vetta della classifica italiana, NrbJunk

Brusati Giulio, 28.6.2019, *Tommy Kuti l'afroitaliano, Ironia contro il razzismo*, L'Arena

Cabona Claudio, 16/07/2019, *Intervista a Rancore: "Le parole sono galere"*, Rockol

Calvini Angela, 9 febbraio 2019, *Sanremo: il vincitore è Mahmood, volto della nuova Italia*, Avvenire

Carboni Marco, 6/04/2018, *Amir Issaa tra Musica e Futuro: "Vivo per questo"*, Rapologia

Carnevale Giacinta, 28 Feb 2018, *Cara Italia di Ghali, significato e testo: un omaggio al Bel Paese con i suoi pregi e difetti*, Corretta Informazione.it

Chaouki Khalid, 2005, *Salaam, Italia! La voce di un giovane musulmano italiano*, Aliberti

Crespi Consuelo, 21 ottobre 2018, *Lo Straniero testo: I Sangue Misto profetizzarono l'Italia politica del 2018*, Millennial

De Vidi Marco, 10.6.2020, *Tommy Kuti: «La diversità non è mai rappresentata»*, Il Manifesto

Dignaz Par, 13 gennaio 2020, *La soluzione ignorata: associazioni di giovani musulmani*, #POSITIVISLAM

Ferrari Alessandro, 03/02/2020, *“Agenda 2020”: dove va l'Islam italiano?”*, OasisCenter

Ghali, 2020 *“Ghali e il video per Milano: «È il momento di seguire le regole»*, RollingStone

Giraud Claudia, 17 luglio 2020, *Mahmood balla tra le sfingi. Al Museo Egizio di Torino girato il video del nuovo singolo “Dorado”*, Atribune

Gricinella Luca, 2011, *Rap e Islam: quando l'hip hop incontra Maometto*, Middle East

Gricinella Luca, 2012, *Rapropos: il rap racconta la Francia*, Agenzia X

Gricinella Luca, 2015, *Parigi, rap non fa rima con terrore*, il manifesto

Istat, *Identità e percorsi di integrazione delle seconde generazioni in Italia*– StreetLib Milano

Issaa Amir, ott. 2019, *Lezione di Italiano in USA a tempo di rap*, Redazione ANSA

Issaa Amir, feb.2020, intervista su Network TV 2000

Issaa Amir, 9 novembre 2020, podcast S02E09 *“keep it real” - Amir Issa*, La stanza di Adil

<https://www.spreaker.com/user/adilmauro/amirissaa>

Lodato Giorgia, 08/11/2018, *Il viaggio di ghali: dai quartieri tunisini della rivoluzione araba alla periferia di Milano. Con la musica nel cuore*, La Sicilia

Longo Pietro, 2012, *Breve trattato sulla musica araba*, Arab.it

Mastroserio Fabio, 17 febbraio 2019, *Il Paese è reale – Mahmood e la frattura della musica italiana*, L'INDIPENDENTE

Mazzetti Marco, 5 agosto 2017, “*Summer of Love*”, FQ Millennium

Meliado Edoardo, 28 /5/ 2020, *Kappa svela la nuova campagna digital con Mahmood*, FASHION NETWORK

Mabilon-Bonfils Béatrice, 2016, *Les blogs- I'm muslim, Don't panik'*, Huffpost

Medine Zaouiche, 2015, profilo Facebook ufficiale

Naccari Tommaso, 6/7/2014, *L'ignoranza dietro agli attacchi ad Amir e il suo “Ius Music”*, Rapburger

Osmetti Claudia, 2014, “*Khalid Chaouki (Pd) recita nel video rap di Amir Issaa che incita all'odio*”, Libero-Quotidiano.it

Oursana Samia, 22 febbraio 2013, *Zanko, el arabe blanco. Rap cosmopolita from Milano*,

Il Portale dell'immigrazione e degli immigrati in Italia, Stranieri in Italia.it

Paternoster Terry, 2015, *Welcome to Italy, da profughi a cittadini. Una web serie racconta l'integrazione*, ANSA.it- Lifestyle

Piotti Cristina, 25 giugno 2019, *NuoveRadici.World- L'integrazione senza pregiudizi*, DiRE

Premazzi Viviana, con A. Plumari e P. Moiola, 1 ottobre 2016, “*Mussulmani seconda generazione Italia. Da immigrato a figlio*”, Missioni Consolata

Qader Sumaya Abdel, 18/03/2014, #PowerPopuli, *Il potere degli individui e della moltitudine*, CorrieredellaSera.it, La Città Nuova, blog, Milano

Redazione, 8 luglio 2020, *Mahmood, webserie sui ragazzi di 2/a generazione*, AnsaCultura.it

Redazione, 17 gennaio 2020, *Ghali ha finalmente annunciato 'DNA', il suo nuovo album*, RollingStone

Redazione, 4 maggio 2020, “*Ghali e il video per Milano: «È il momento di seguire le regole*”, RollingStone

Redazione, 19 mar 2018, *Tommy Kuti - La recensione di "Italiano vero"*, Rockol

Rezk Sara, 10/2/2019, “*Sanremo 2019, ha vinto Mahmood e il suo stile*”, MFFashion

Righetti Chiara, 05/2015, *Multiculturalismo*, guide.supereva.it

Rubino Cosimo, Ma-rap nostrum: Ghali & Co, *Se la giovane Italia canta in arabo*, The NEW'S ROOM, <http://www.the-newsroom.it/rap-nostrum-ghali-co-la-giovane-italia-canta-arabo/>

Rusconi Valeria, 16/11/2015, *Taqwacore: il punk rock "made in Islam" che sfida il Fondamentalismo*, La Repubblica

Saviano Roberto, 04 giugno 2017, *Ghali, il ragazzo della via rap che canta l'Islam e i migranti*, Repubblica.it

Sbrescia Raffaella, 2014, *Recensioni*, Ritratti di Note

Sica Giovanna, 2020, *Parole in musica*, Confidenze, Stile Italia Edizioni

Tieri Francesco, 2019, *La Musica nella crisi identitaria del mondo islamico*, Occhiali-Rivista del Mediterraneo Islamico

Trunfio Dominella, 7 giugno 2018, *Ghali, il trapper che insegna ai giovani a superare barriere e pregiudizi*, GreenMe

Vegliante Angelo Andrea, 2018, *La Musica Attuale*, iCompany

Virgilio Veronique, 21/7/2019, *Amir Issaa dal rap alla scrittura*, Avanguardie Migranti

Visconti Naghma Serena, settembre 2018, *Viaggio tra la musica araba sacra e profana- Dialoghi Mediterranei*, corollario n.33, Cultura e Società

Zaghi Alessandro, 21 febbraio 2020, *Ghali a tuttocampo: «Mi hanno dato per finito, ho avuto paura del successo»*, Omemusicainterviste.musica

Zanko El Arabe Blanco, 30/09/2013, *"Vu raccomandà?," a cura di Isabella*, Interviste, Musica, rap milano

Zanko El Arabe Blanco, 14/02/2014, *Comunicati Stampa*, Interviste e Recensioni, Italian Sound Magazine

Zanko El Arabe Blanco, 15 settembre 2014, *Made in terraneo*, nuovo videoclip, a cura di Giovanni, MILANOToday